

N° 20
luglio
agosto
2021

clinamen

un passo oltre il confine



Anno III
n.20 Luglio-Agosto 2021
bimestrale

Direttore responsabile
Renato De Capua

Redazione
Ruben Alfieri, Pierluigi Finolezzi
Roberta Gianni, Enrico Molle
Lucia Vitale

Grafica
Cecilia Buccioni

Editore
Renato De Capua
(Lecce, 73100)

Contatti
redazione@periodicoclinamen.it

Copertina
Roby il Pettiroso



clinamen
un passo oltre il confine

SOMMARIO

NOTE DI VIAGGIO

Incontro con Avio Focolari

di Lorenzo Di Lauro

p. 27

Intervista a La Tesi di Smith

di Renato De Capua

p. 28

LO SCENARIO

Signore, Signori ...

RAFFAELLA CARRÀ!

di Renato De Capua, Pierluigi Finolezzi

p. 5

Leggere

di Valeria Coricciati

p. 11

La crisi di Haiti – L'assassinio del presidente Moïse ed il sisma di Agosto

di Nicolò Errico

p. 12

Il Grande Caldo Turco

di Lorenzo Olivieri

p. 14

OLTRE IL CONFINE

Ad esempio, a me piace il sud

di Beatrice De Santis

p. 17

Invidia, quel modo triste di guardare l'altro: dalla Divina Commedia a oggi

di Alessia S. Lorenzi

p. 19

Tra *Hamlet* e *Troilus and Cressida*: Shakespeare e il ripudio della guerra

di Pierluigi Finolezzi

p. 21

Ogni storia vera contiene un insegnamento

di Alessandra Macrì

p. 23

La curiositas

di Mara Torricelli

p. 24

APPRODI

La cultura Nok e la lavorazione del miele di 3500 anni fa

di Roberta Gianni

p. 32

La caduta (e la decadenza) della Repubblica di Venezia del XVIII secolo

di Enrico Molle

p. 35

PARTICULARIA

Intervista a Cosimo Pastore

di Analog From The World

p. 42

35 MILLIMETRI

Old: il tempo che passa fa paura?

di Alfonso Martino

p. 49

LO SCENARIO





Signore, Signori ... RAFFAELLA CARRÀ!

di Renato De Capua, Pierluigi Finolezzi

«*Raffaella no es una mujer. Es un estilo de vida*»
(Pedro Almodovar)

Il 5 luglio 2021 è stata una data triste per l'Italia e per molti altri Paesi: Raffaella Carrà, al secolo, Raffaella Maria Roberta Pelloni, si è "spostata un po' più in là" in cielo, lasciando tutto il suo pubblico attonito e commosso. Giunta in un pomeriggio d'estate, la notizia della sua morte ha fatto il giro del mondo, lo stesso mondo che aveva conquistato con il suo sorriso, la sua bravura, la sua arte, il suo talento e la sua musica.

Raffaella è stata tante cose, un mix di poliedrica allegria e versatilità: soubrette, cantante, ballerina, attrice, conduttrice televisiva, radiofonica e autrice televisiva. Tutti questi ruoli le hanno valso l'appellativo di "regina della televisione italiana", essendo stata presente in tv dagli anni Sessanta ai giorni nostri. Impegnata sin da giovane nel mondo della televisione Raffaella seppe farsi largo, ben oltre i confini del suo Paese, ottenendo una popolarità fuori dal comune soprattutto nei Paesi latini e divenendo un'icona dell'Italia nel panorama artistico internazionale.

La sua prima apparizione televisiva risale, infatti, al 1952 quando a soli 8 anni, prese parte al film di Mario Bonnard intitolato *Tormento del passato*. Ma la Raffa Nazionale che tutti conosciamo, debutta in televisione con *Tempo di danza* (1961), al fianco di Lelio Luttazzi, poi nella commedia musicale *Scaramouche* (1965); nel 1970 approdò a *Canzonissima*, programma che la porta a divenire nota al grande pubblico del piccolo schermo. Fu così che la Carrà divenne la prima showgirl della televisione in bianco e nero.

Notevole successo ottenne nel 1984 con *Pronto, Raffaella*, che raggiunse ascolti straordinari per la fascia pomeridiana. Conduttrice di *Domenica In* (1986) sempre per la Rai, nel 1987 passò per un breve periodo a Canale 5, per poi tornare nel 1991 a Raiuno con la trasmissione *Fantastico 12*. Dopo una parentesi di quattro anni a Madrid, dove portò il programma *Hola Raffaella* per la televisione spagnola, rientra in Italia nel 1995 riproponendosi con successo in *Carramba! Che sorpresa* (1995-97 e 2002), trasmissione ispirata al varietà britannico "Surprise,

surprise". Il titolo della trasmissione è stato inventato da Sergio Japino e Brando Giordani ed è l'unione del cognome della showgirl, Carrà, all'esclamazione spagnola ¡Ay, caramba!, utilizzata in situazioni di positivo stupore e di meraviglia. Nel varietà la conduttrice coinvolgeva in diretta gli ospiti ed il pubblico in sala in sorprese e incontri inaspettati, architettati assieme a un complice. Caratteristica principale del programma erano le sorprese, appunto, e i ricongiungimenti familiari.

Chi non ricorderà una presentazione del genere?

"Perché dopo tanti anni, (nome persona) È QUI!!!"¹

Sul piano linguistico la trasmissione ha anche segnato l'ingresso del neologismo "carrambata" all'interno della lingua italiana. Come si può leggere nell'*Enciclopedia Treccani*²:

"carrambata s. f. (iron.) Situazione che ricorda momenti tipici del programma televisivo «*Carràmba! che sorpresa*», condotto da Raffaella Carrà dal 1995. Derivato dall'esclamazione Carramba, contenuta nel titolo della trasmissione, con l'aggiunta del suffisso -ata."

Il termine esprime un effetto di grande stupore e di sorpresa, corroborato dall'inattesa e dal tempo.

Ha quindi continuato a raccogliere consensi presentando *Carramba! Che fortuna* (1998-2000 e 2008) e *Segreti e ... bugie* (1999), sempre su Raiuno. Nel 2001 ha condotto il *Festival di Sanremo*, nel 2004 il programma *Sogni*.

Nel 2006 conduce *Amore*, un programma dedicato alle adozioni a distanza nelle quali la Carrà era coinvolta personalmente, essendo una diretta sostenitrice della causa. Si propose quindi con un programma alternativo, controcorrente, riuscendo a portare l'argomento delle adozioni a distanza nella TV pubblica e all'interno delle case di milioni di italiani. L'Auditorium Rai del Foro Italico era allestito per un grande show con un'orchestra di trentadue elementi diretta dal maestro Leonardo De Amicis. I momenti di spettacolo prevedevano come ospiti vari cantanti, comici e personaggi famosi con i quali la showgirl duettava in numeri musicali e comici.

Tra le foto esposte durante la sua cerimonia funebre in primo piano è apparsa quella che la ritrae con un gruppo di neonati, immagine firmata da Oliviero Toscani.

Come dichiarato dalla Fondazione Amici dei bambini (Aibi):

"Di figli ne aveva migliaia". Si tratta dei "130 mila circa, che hanno avuto la possibilità di una adozione a

¹ Esempio di come la Carrà annunciava il ritorno di parenti lontani.

² [https://www.treccani.it/vocabolario/carrambata_\(Neologismi\)](https://www.treccani.it/vocabolario/carrambata_(Neologismi))

distanza grazie al programma “Amore”, uno di quelli che più le rimasero nel cuore e che ha avuto il grande merito di far conoscere l’adozione a distanza al grande pubblico italiano”.

Aibi fu una delle 13 Onlus che nel 2006 vennero coinvolte e presentate in TV nell’ambito delle 8 puntate del programma televisivo che, proprio grazie a Raffaella Carrà, riuscì “ad accompagnare per molti anni (decine e decine di sostegni sono ancora attivi) con l’adozione a distanza moltissimi bambini abbandonati negli istituti del Marocco, Brasile, Moldavia, Bolivia e Ucraina”, come dichiarato sempre da Aibi. Nel 2013 Raffaella torna sul piccolo schermo su Rai due come coach del talent show *The Voice of Italy*, nel 2015 ha condotto su Raiuno il talent show Forte forte forte e ha interrotto la sua partecipazione a *The Voice of Italy*, ripresa l’anno successivo. Del 2019 è il suo ultimo programma A raccontare comincia tu su Raitre. Il programma era un adattamento del format spagnolo prodotto da Mediaset. È incentrato su interviste a grandi personaggi dello spettacolo, uno per ogni puntata, realizzate in esterna, fuori da un tradizionale studio televisivo, in ambientazioni e/o luoghi a loro cari o nelle proprie case, con l’idea che possano raccontarsi senza filtri lontani dai riflettori. Raffaella Carrà è stata anche cantante della bellezza dell’amore espresso in tutte le sue forme, come si può evincere da uno dei suoi brani più celebri Tanti Auguri (1978)³, il cui celebre ritornello recita:

*“Com’è bello far l’amore da Trieste in giù
com’è bello far l’amore io son pronta e tu...
tanti auguri, a chi tanti amanti ha
tanti auguri, in campagna ed in città.
Com’è bello far l’amore da Trieste in giù
l’importante farlo sempre con chi hai voglia tu
e se ti lascia lo sai che si fa...
trovi un altro più bello, che problemi non ha.”*

Il quotidiano britannico “*The Guardian*” ha dedicato alla “Raffa nazionale” un lungo articolo, celebrandola come “icona culturale che ha rivoluzionato l’intrattenimento in Italia e ha dato alle donne la possibilità di prendere l’iniziativa in camera da letto”.

E a proposito di innovazione sul piano dei costumi, come non ricordare il celebre balletto *Tuca Tuca*, spesso eseguito in moltissimi suoi programmi? Il ballo fu lanciato da Raffaella Carrà nel corso della sesta puntata di *Canzonissima* 1971 (per la regia di Gino Landi, anche coreografo del programma), andata in onda sabato 13 novembre. La Carrà eseguì il brano insieme al ballerino e coreografo Enzo Paolo Turchi. Il balletto era alquanto osé per quei tempi, sostenuto da una canzone alquanto ammiccante e trasgressiva per la tv pubblica dell’epoca, ma ottenne subito un immediato successo e riscontro di pubblico an-

che per l’estrema semplicità delle mosse. Tuttavia, i dirigenti Rai del 1971, temendo che le inquadrature fisse della seconda camera inducessero i telespettatori a credere che Turchi, anziché i fianchi, sfiorasse altre parti “tabù” della Carrà, obbligarono i due ballerini a eseguire il *Tuca Tuca* quasi girati di tre quarti. Il balletto superò le censure solo quando la Carrà lo eseguì con Alberto Sordi durante un’altra puntata del programma, facendo dissimulare le critiche e le maldicenze.

E sempre nella *Canzonissima* del 1971 la Carrà portò avanti un’altra grande rivoluzione dei costumi: per la prima volta indossò un abito molto attillato, che scopriva l’ombelico. Lo stupore per quell’audace abbigliamento fu controverso: da una parte il consenso della gente, specialmente del pubblico più giovane; dall’altra il dissenso e le polemiche delle cronache del tempo, che forse mai avrebbero immaginato la portata rivoluzionaria del suo gesto.

Raffaella è un’icona, lo è e lo sarà per tutti i suoi fans e per coloro che verranno, i quali – speriamo- avranno modo di studiarla, capirla, contestualizzare la sua attività così avanguardista in tempi così ideologicamente remoti e con diversi canoni etici ed estetici.

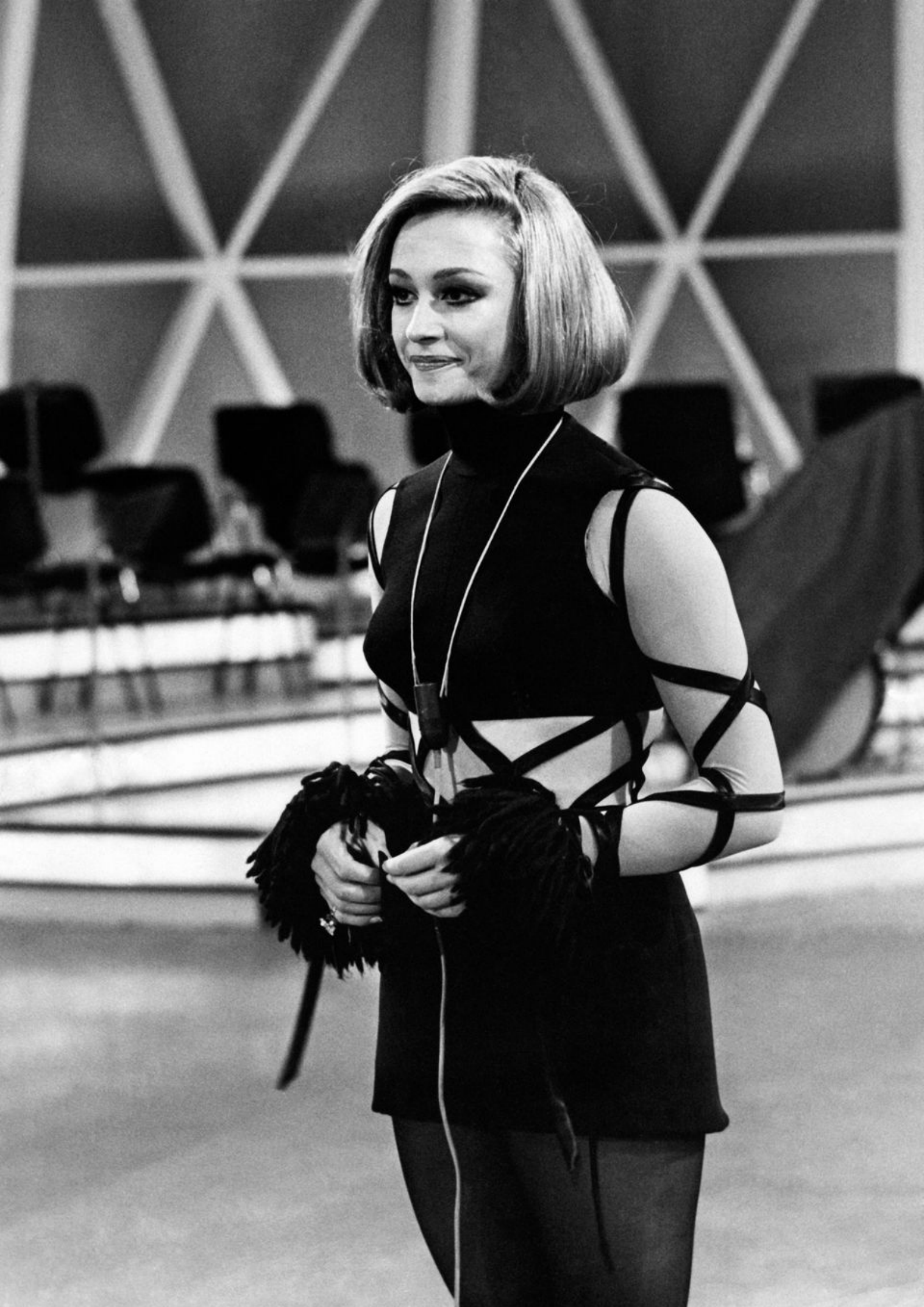
Per l’audacia dei suoi costumi, infatti, Raffaella Carrà era divenuta inconsapevolmente un’icona gay e infatti in un’intervista che rilasciò nel 2017, in occasione del World Pride di Madrid, dichiarò: “Ricevevo tante lettere di ragazzi gay. Scrivevano: Non mi suicido solo perché ci sei tu”. Con loro diventavo io la spalla a cui appoggiarsi”. E ancora: “A un amico gay, direttore di una rivista in lingua spagnola, ho chiesto: “Que te gusta de mi persona?”. Lui mi ha guardato come se fossi una torta al cioccolato: “Todo”. La verità è che morirò senza saperlo. Sulla tomba lascerò scritto: “Perché sono piaciuta tanto ai gay?”.

Forse semplicemente molti di loro hanno visto in lei quell’umanità che avrebbero voluto vedere negli occhi della propria famiglia o di un amico. Parlando di loro, Raffaella si esprime con queste parole in un’intervista a cura di Paolo Bonolis nel programma “Il senso della vita”:

“Sono persone con un grande bisogno di fantasia e di sentirsi uguali, e per me sono assolutamente uguali. Non ho preconcetti di nessun tipo. Ci saranno persone più intelligenti meno intelligenti, cattive oppure invece assolutamente dolci. Io ho un feeling con loro: qualche volta nella vita si ha un feeling senza parlare e questo evidentemente è nato in maniera spontanea. Perché io non ho promosso nulla: sono stati loro che mi hanno scelta e di conseguenza io li rispetto prima e li amo dopo”.

E come ben descritto in un efficace articolo di Francesco Canino: “La Carrà agì in maniera diversa, alternando azioni di supporto al movimento Lgbtq+ fatte con la riservatezza di chi non ama sbandierare la propria generosità, ad altre più eclatanti come quando nella bigotta Spagna post franchista entrò a gamba tesa sparigliando i giochi, favorendo l’eman-

³ Testo di Gianni Boncompagni e Daniele Pace, su musica di Paolo Ormi.



cipazione delle donne e diventando un'icona assoluta di libertà. Mentre le casalinghe impazzivano per "La Hora de Raffaella", le trans e le drag queen del quartiere Chueca di Madrid, s'ispiravano ai suoi look e le sue canzoni diventavano degli inni progressisti. Lo stesso accadde in Sudamerica, dove "Pedro", "Luca", "Fiesta" furono uno schiaffo pop in faccia ai regimi e ad un certo conservatorismo."⁴

Ed è proprio in queste parole di Canino che risiede il perché della tanta fortuna di Raffaella in Spagna e Sudamerica, il perché dei grandi titoloni dei giornali ispanofoni che all'indomani della scomparsa l'hanno definita "cantante iconica", "regina d'Italia", "mito del pop italiano" e, infine, il perché delle tante lacrime che argentini e spagnoli hanno versato per la sua dipartita. In questi Paesi la fortuna della Carrà cominciò nei primi Anni Settanta e culminò con il già ricordato "La hora de Raffella" e una serie di collaborazioni con la TVE spagnola che proseguì a intermittenza sino alla metà degli Anni Novanta.

Ma non solo televisione, Raffaella ebbe la sua gloria fuori dall'Italia anche con la musica. Il primo album ad essere stato tradotto per il mercato spagnolo è stato Felicità tà tà nel 1974, distribuito poi un anno dopo con il titolo tratto da un'altra canzone nata negli stessi anni, Rumore, che seppe vendere oltre 10 milioni di copie nel mondo, decretando il suo successo internazionale. La cantante parlava fluidamente tre lingue (spagnolo, francese e inglese) e questo facilitò la creazione di un particolare feeling con i suoi ammiratori e ascoltatori stranieri. Fu così che in poco tempo le canzoni di Raffaella si diffusero nel mondo adattandosi non solo alle sue lingue, ma anche al russo e al tedesco, consentendo alla cantante di scalare le classifiche internazionali e di ottenere importanti riconoscimenti musicali come i dischi di platino e d'oro ottenuti dalla Grecia, dal Canada e dall'Argentina e alle innumerevoli richieste dei suoi spettacoli in Messico, Venezuela e Cile.

In tutto la Carrà vanta circa 60 milioni di copie vendute nelle principali lingue mondiali e una grande quantità di prestigiosi dischi - che come ha dichiarato lei stessa - tappezzavano le pareti del suo ufficio. La sua inconfondibile risata e le tante qualità che hanno contraddistinto il suo personaggio hanno consentito a Raffaella di imporsi in un pubblico tanto vasto che non ha saputo conoscere limiti né geografici né linguistici e sicuramente nemmeno temporali. Le capacità di adattamento, il sapersi adeguare sempre al gusto degli spettatori e degli ascoltatori, la sua semplice umiltà anche nei momenti più impregnati di successo, la sua bravura come donna poliedrica hanno fatto breccia non solo sui palchi e nelle case discografiche, ma anche nel cuore di chi ha vissuto appieno la sua generazione e chi l'ha toccata solo di sfuggita, rinsaldando un legame che andrà ben

oltre la morte, perché si è certi che Raffaella saprà far sorridere e innamorare ancora, anche chi non ha avuto il piacere e la fortuna di vederla calcare i più importanti e prestigiosi palcoscenici internazionali.

Abbiamo provato sommariamente a delineare i tratti di una figura chiave e rivoluzionaria; una donna straordinariamente capace e brillante che non dimenticheremo. Per noi il suo coraggio, la sua inventiva e la sua precisione, sono un esempio; rimarranno nel tempo il suo caschetto biondo, il suo sorriso, l'educata sensualità dei suoi gesti; l'umanità di chi svolge il proprio lavoro senza cedere alla facile convenienza; il suo "Ballo, ballo, ballo da capogiro", la sua voglia di affermare costantemente che la libertà, intesa come libera espressione di sé e rinnegamento di ogni prevaricazione, è la cosa più importante.

⁴ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/07/07/raffaella-carra-come-e-perche-e-diventata-vera-icona-lgbtq/6253670/>





Leggere

di Valeria Coricciati

Recentemente e per caso sono venuta a conoscenza di una mostra di Steve McCurry intitolata “*leggere*”. Il talentuoso fotografo ha voluto raccogliere scatti fatti nel corso di quarant’anni, raffiguranti lettori provenienti da tutto il mondo, di etnia ed estrazione sociale differenti. È strabiliante come in queste fotografie la lettura emerga in tutta la sua potenza riuscendo a mantenere una dimensione privata e intima. Il rapporto tra l’uomo e la parola non è mai stato lineare e scontato, ma ritengo che da sempre sia fondamentale per affermare la propria persona, i propri bisogni e le proprie volontà. Se nei secoli - ma direi anche nei decenni precedenti - poche erano le persone che avevano la possibilità di riuscire a maneggiare *in toto* la lettura e la scrittura perché appannaggio di pochi, attualmente tutti noi siamo inseriti in un sistema che garantisce, sotto forma di obbligo scolastico la cui soglia in Italia è sedici anni, un livello di alfabetizzazione e scolarizzazione che può liberare l’individuo e spingerlo verso una vita degna. Non a caso ho scelto il verbo liberare. La lettura, la scrittura e la cultura in senso lato liberano l’individuo dalla possibilità di essere raggirato, maneggiato e manipolato. Rendono la persona libera di pensare, riflettere autonomamente e agire di conseguenza. Esse possono essere una navicella che ci permette di raggiungere i nostri sogni e obiettivi. Allo stesso tempo lettura, scrittura e cultura possono essere una macchina del tempo che ci consente di viaggiare nel passato e nel futuro. In aggiunta ci concedono l’occasione di conoscere meglio noi stessi, di evadere con l’immaginazione, *di vivere mille vite prima di morire* (G. Martin).

In un articolo di Lara Crinò pubblicato sulla testata giornalistica *La Repubblica*, viene messo in evidenza un dato positivo: in Italia c’è stato un incremento del +41% di copie vendute, pari a 15 milioni di libri venduti in più nel primo semestre del 2021 rispetto non solo al 2020 ma anche al 2019¹. “L’Italia legge” scrive l’autrice, l’Italia c’è e pian piano sta rinnovando il suo secolare splendore. La potenza del libro è stata riconosciuta anche durante il *lockdown* quando le saracinesche di tutti i negozi erano abbassate, le luci delle librerie invece, come un faro nella tempe-

sta, resistevano e spezzavano il buio della desolazione circostante. Le librerie con le loro porte aperte ci hanno offerto la possibilità di rifugiarci, di sognare e sperare. I libri con le pagine colme di parole ci hanno preso per mano come amici fedeli e ci hanno tenuto compagnia, ci hanno accarezzato e scosso. Tutto questo è magia che si sprigiona non solo nei momenti difficili ma è costantemente persistente e viva, se noi lo permettiamo.



Chiang Mai, Tailandia, 2010, Steve McCurry.

¹ Articolo del 13 luglio 2021 e ancora visualizzabile sul sito ufficiale de *La Repubblica*.

La crisi di Haiti – L'assassinio del presidente Moïse ed il sisma di Agosto

di Nicolò Errico

Il 14 Agosto 2021 la sventurata isola-Stato di Haiti è stata colpita da un violento terremoto. Mentre il mondo era intento a seguire il fulmineo sgretolamento della Repubblica dell'Afghanistan, e l'inizio della crisi dell'aeroporto di Kabul, una scossa di magnitudo 7.2 sconvolgeva il dipartimento di Nip-pes, in un'area peninsulare nel meridione del paese.

Per fare un paragone più vicino ai nostri lettori, il terremoto del 2009 de L'Aquila registrò 6.3 di magnitudo momento.

Secondo i rapporti della USAID, Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale, La catastrofe ha provocato 2.207 decessi e più di 12.000 feriti, danneggiando oltre 60.000 abitazioni¹. Haiti era già stata colpita nel 2010 da un altro sisma, da cui anco-

¹ Dati estratti dal rapporto Haiti – Earthquake, Fact Sheet #7 Fiscal Year (FY) 2021, USAID

ra non riesce a riprendersi. Il terremoto provocò l'agghiacciante quantità di più di 230.000 morti, coinvolgendo circa 3 milioni di persone secondo la Croce Rossa Internazionale. Sulle rovine delle città e della capitale, Port-au-Prince, le gang e folle di persone disperate si scontrarono in una folle anarchia che neanche l'intervento delle forze armate e delle truppe americane – circa 10.000 uomini inviati in soccorso al paese con l'operazione "Unified Response" – riuscì a sedare.

La criminalità e la violenza ad Haiti toccano valori preoccupanti – per quelli che i dati poco affidabili permettono di rilevare. Il paese è in mano ai cartelli del narcotraffico e a gang di strada. Questi criminali vengono spesso manipolati dalla politica – e viceversa – per reprimere l'opposizione e per eseguire altri scopi illeciti. Non è un caso se l'indice di percezione della corruzione (Corruption Perception Index, preparato dall'organizzazione Transparency International) è tra i più alti al mondo.

Nell'autunno 2017, con la fine della missione di peacekeeping delle Nazioni Unite – MINUSTAH, iniziata nel 2004 per assistere lo stato contro una serie di violenze legate a vicende di politica nazionale –, il paese ha assistito ad una recrudescenza degli scontri tra gang. Episodio simbolico è stato il massacro avvenuto nelle baraccopoli de La Saline, a Port-au-Prince, durante il quale uomini non identificati trasportati da mezzi della polizia e criminali armati di machete ed armi da fuoco hanno aperto il fuoco su civili e commesso stupri per un giorno intero, col bi-



Terremoto Agosto 2021

lancio finale di circa venticinque vittime.

Questo è il contesto in cui nel novembre 2016 viene eletto il presidente Jovenel Moïse, che assume la carica a febbraio 2017. Senza entrare nella turbolenta vicenda politica di Haiti e della presidenza Moïse – la quale ha dovuto per esempio affrontare le proteste tra il 2018 e il 2020 contro l'aumento dei prezzi –, è la sua conclusione ad aver segnato un ulteriore episodio di violenza ed oscurità politica nella storia del paese.

All'1:00 del 7 luglio 2021, il presidente Moïse viene assassinato da un commando di ventotto mercenari di nazionalità straniera nella sua casa a Port-au-Prince. Nella sparatoria viene ferita anche la moglie. Scatta immediatamente la caccia all'uomo, ma gli arresti non chiariscono la responsabilità dietro l'omicidio eccellente.

Il Primo Ministro ad interim, Claude Joseph, dichiara lo stato di assedio, impone la legge marziale e chiude i confini. Nel frattempo gli U.S.A. annunciano l'invio di elementi dall'F.B.I. e dall'Homeland Security per assistere le indagini, declinando però la richiesta di Joseph di dispiegare truppe americane sul suolo haitiano.

I membri del commando vengono identificati come ventisei colombiani, ex-membri dell'esercito della Colombia, e due statunitensi di origine haitiana. Tre dei colombiani vengono uccisi durante una sparatoria con la polizia durante il tentativo di arresto.

Le deposizioni non chiariscono le responsabilità. Ad esempio, i cittadini statunitensi dichiarano di non essere parte del commando omicida, ma di essersi recati lì per arrestare (non si sa a nome di quale autorità) Moïse.

Nel frattempo, scattano diversi fermi e arresti ai dan-

ni dei principali nemici del defunto presidente, senza comunque che questi scioglano i nodi della vicenda. Uno degli aspetti meno chiari è come sia stato possibile che Moïse sia stato ucciso con dodici colpi senza una reazione dei bodyguards in casa, senza che ci fossero feriti per lo meno. Secondo alcune testimonianze, le guardie sarebbero state disarmate, ma anche sui fatti della notte le versioni si scontrano tra di loro. C'è chi parla dell'esplosione di granate per strada, chi di droni che volavano sopra l'abitazione, chi di un uomo del commando che annuncia con un megafono di fronte la casa di Moïse di essere lì per eseguire l'arresto del presidente a nome dell'agenzia anti-droga (D.E.A.) degli U.S.A.

Su mandanti e motivazioni, non si sa ancora quasi niente, ma è sicuro che Moïse ha avuto modo di crearsi tanti nemici con la sua condotta autoritaria e repressiva nei confronti degli oppositori. Vicino ad alcuni dei narcotrafficanti principali del paese, Moïse non si è differenziato dalle normali pratiche della politica haitiana.

Oggi lo stato di Haiti, che si trova in fondo al 170° posto nell'HDI (Human Development Index, un aggregatore di dati socio-economici preparato dalle Nazioni Unite), vive una profonda crisi di successione alla presidenza, esce con le ossa rotte dalla disastrosa pandemia (la somministrazione della seconda dose di vaccino è allo 0,0% attualmente, ed i dati sui decessi non sono affidabili) e da un sisma devastante. In questo contesto, nel quadro di una democrazia in pessimo stato di salute, l'uccisione di un presidente eletto è un episodio gravissimo, un segno pericoloso del tempo che vive Haiti, un paese che scivola ogni giorno sempre di più verso il fallimento senza suscitare nella nostra opinione pubblica un particolare interesse.



Il presidente Moïse

Il Grande Caldo Turco

di Lorenzo Olivieri

Immaginate un giorno, una domenica mattina, di aprire Youtube per vedere gli highlights dell'ultima partita degli europei e trovate Matteo Messina Denaro che irrisconoscibile dopo 30 anni di latitanza, vuota il sacco su decenni di traffici illeciti, trattative stato-mafia, corruzione a tutti i livelli e insabbiamenti da parte della polizia. Rimanete ipnotizzati da quello che è forse il più pericoloso latitante italiano, mentre smonta dall'interno quella "mafia di stato" che sembra non più distinta dallo stato Italiano. Matteo Messina Denaro confessa i nomi di deputati e ministri con cui ha avuto contatti e poi rivela i mandanti di tutte le stragi italiane rimaste finora insolute. Con le mani che vi tremano, inviate il video a tutti i vostri amici, rimanendo a fissare il volto una tempo anonimo del boss mafioso, ora star di Youtube.

Quello che sembra come l'inizio di un racconto di fantascienza è quanto hanno vissuto i cittadini turchi quando Sedat Peker, boss mafioso e terrorista turco, una domenica mattina di maggio ha deciso che era ora di lavare i panni sporchi fuori casa. Da allora, Erdogan non ha più dormito di notte tranquillo e non per l'ondata di caldo che ha colpito questo lato d'Europa.

Il 7 giugno 2021 lascio dietro di me un'Atene intasata dal traffico per lo sciopero dei portuali e dei tassisti contro le riforme economiche del governo che manifestavano al Pireo. Le strade macchiate di bandiere rosse del KKE si facevano sempre più piccole mentre le guardavo allontanarsi dall'aliscafo macchiato di ruggine che mi portava a dimenticare la civiltà per la quiete di un'isola. Non c'era quasi nessuno, così mi siedo nella sala fumatori -per qualche motivo sempre la migliore per la vista- nonostante le esalazioni mefitiche delle due turiste cotonate che parlano in francese dietro di me, senza cui sarei completamente da solo sul ponte. Una delle due legge la pagina dei fumetti dell'edizione americana dell'Eka-thimerini, tenendo il quotidiano aperto a metà e così mostrandomi la prima pagina, su cui campeggia la foto di un uomo sorridente, il gilet lucido da cantante di taverna e il taglio dei capelli militare, seduto dietro una scrivania con il libro "Il Padrino" di Mario Puzo bene in mostra e una lavagna alle spalle piena di dati e numeri.

Sopra la foto, il titolo "Boss della mafia turca diventa fenomeno su YouTube" mi conferma che non si

tratta di uno qualunque. Mi dimentico della vista sul mare Egeo e inizio ad avvicinarmi per leggere l'articolo, fino a quasi sedermi al tavolo delle due turiste. Sedat Peker, dice una nota sotto la foto, inizia la propria carriera su YouTube soltanto da maggio 2021, quando condivide il primo di una serie di video sul suo canale "Reis Sedat Peker" e da allora ogni domenica milioni di famiglie turche si riuniscono per l'aggiornamento settimanale dell'ex boss mafioso. Peker non è un criminale qualunque: ha iniziato la sua scalata nel mondo del crimine negli anni '90 e negli anni è stato coinvolto in ogni tipo di attività illegale: dal traffico di armi vendute a gruppi islamisti fino al controllo di uno dei cartelli di droga più redditizi al mondo: quello dell'eroina tra Afghanistan ed Europa, mentre nel tempo libero intratteneva frequenti e regolari rapporti con il governo turco e il circolo di fedelissimi di Tayyip Recep Erdogan.

Sedat Peker nei video dice un sacco di cose interessanti e presto raggiunge un pubblico di quasi 18 milioni di visualizzazioni. Sono quasi alla fine dell'articolo, ma mi accorgo che le due turiste a cui sto scroccando il giornale mi stanno fulminando così torno a sedermi sulla mia sedia macchiata di ruggine e salsedine, anche se non riesco più a smettere di pensare a Peker. Cerco i suoi video su YouTube, ma non sono sottotitolati e non capisco il turco, così chiedo a Nuran, che è turca e vive ad Atene di tradurmeli per me. Ormai non penso più alla mia destinazione e penso già di tornare sulla terraferma per sapere di più su Peker.

"Tutti in Turchia conoscono chi è Sedat Peker.", mi dice quando ci vediamo tra le rovine illuminate dell'Acropoli. Peker nei video è fiume in piena: tra gli stralci della sua biografia criminale in un turco da strada pieno di figure retoriche e citazioni letterarie, fa nomi, racconta di incontri con i membri dell'establishment turco e il partito Giustizie e Progresso (AKP) di Erdogan e li accusa di stupri, traffici di droghe e omicidi. Soprattutto accusa di ogni tipo di corruzione Suyleman Soylu, ministro degli interni e braccio destro di Tayyip, che finora ha negato ogni critica, equiparando in una trasmissione TV chi guarda i video di Peker a chi guarda pornografia e definendo gli attacchi "un'operazione di potenze straniere". Sostiene anche che Erkan Yilidirm, figlio dell'ex Primo Ministro, sia andato in Venezuela all'inizio della pandemia per mettere in piedi una rete di contrabbando di stupefacenti, cosa che Erkan ha prontamente negato, dicendo che era a Caracas per la distribuzione di kit per il test del Coronavirus. Non solo, Peker conferma quello che era già stato ipotizzato da diverse indagini ma mai provato, che il presidente Turco abbia sostenuto i terroristi in Siria con l'invio di armi, truppe e denaro.

L'Aylaç è il bar dove si riuniscono i turchi che vivono ad Atene e qui, Erdogan non piace a nessuno. La maggior parte della clientela, che è sotto i trent'anni, ha visto la Turchia sempre guidata dal partito AKP,

che già alle prese con una profonda crisi economica, è uscito ancora più traballante dopo i video di Peker. Sedat si indirizza particolarmente ai giovani e ne vedo le conferme: la maggior parte dei turchi a cui chiedo tra un bicchiere di raki e l'altro, mi dice di credere fermamente alle accuse dell'ex boss mafioso. Secondo un'agenzia di sondaggi turca, sono in totale il 75% a crederci.

Qui sembrano quasi tutti entusiasti di Peker ma nonostante il suo carisma non tutti sono convinti e in questa atmosfera di festa -Sedat Peker ha appena annunciato come nel migliore degli show televisivi che il prossimo video sarà interamente sul primo ministro Erdogan- nemmeno io riesco a condividere lo stesso entusiasmo per questo ex boss mafioso.

K., curdo rifugiato politico ad Atene, non sembra nemmeno lui troppo convinto. "Fai ricerche sulle idee politiche di Peker" mi dice in un inglese zoppicante mentre mi mostra le foto di Sedat Peker in cui fa il gesto delle corna, una sorta di riconoscimento di un gruppo ultranazionalista turco, i Lupi Grigi. In realtà Peker non ha mai nascosto di essere un sostenitore del Pan Turanismo, una teoria razzista e nazionalista nata all'inizio del 20° secolo che promette un ritorno dei fasti dell'Impero Ottomano e il ripristino delle terre perse nei Balcani e non ha mai nemmeno nascosto il suo sostegno ai terroristi islamici della regione, che ritengono Tayyip Erdogan troppo occidentale. Secondo il quotidiano Hurriyet, Sedat Peker sarebbe al momento nascosto negli Emirati Arabi, sotto diretta protezione del principe Mohamed bin Zayed Al Nahyan, che aveva già avuto scontri con Erdogan.

Con tutte le sue contraddizioni e le sue ambiguità, la storia di Sedat Peker mi affascina e non riesco a smettere di pensare alla frase che chiudeva l'articolo, presa da uno dei suoi primi video: "Non dubitate. Insegneremo ad alcuni tiranni che non c'è arma più pericolosa di un uomo che non ha paura di morire". Alcuni critici del boss però dicono che in realtà da quando è stato arrestato suo fratello, Sedat ha paura eccome, e diventare fenomeno di Youtube gli ha dato la visibilità da usare come moneta di scambio contro un regime che voleva liquidarlo dopo averlo usato.

In realtà, alcune delle accuse di Peker al regime turco non sono completamente inedite ed erano già circolate, e a parlarne era stato qualcun altro, che giornalista lo era davvero e lo faceva anche molto bene. La giornalista si chiamava Daphne Caruana Galizia e forse il nome non vi dirà niente, a meno che non vi dica anche l'inchiesta per cui la giornalista Caruana Galizia è più famosa: i Panama Papers. Ve li ricordate i Panama Papers?

In sostanza, all'inizio di aprile 2016, grazie a giornalisti coraggiosi come lei e come Bastian Obermayer del Süddeutsche Zeitung il mondo è venuto a sapere che sia governi che grossi gruppi finanziari privati evadevano le tasse registrando le loro proprietà in

nazioni che avrebbero chiuso gli occhi sulla provenienza di quei soldi. Le isole Cayman erano subito diventate famose per essere dei paradisi fiscali in cui nessuno avrebbe fatto domande sulla provenienza dei tuoi soldi, ma anche Malta, dove la giornalista Caruana Galizia viveva, era attiva in questo schema di corruzione sotto gli occhi dell'Europa. Daphne Caruana Galizia aveva scoperto che le cariche più importanti del governo maltese usavano l'industria delle scommesse online dell'isola per lavare denaro sporco e il giro della compravendita della cittadinanza maltese, un milione di euro per ottenere la cittadinanza europea senza troppe domande, ma i media governativi della piccola isola mediterranea e il partito nazionalista maltese l'avevano attaccata duramente e l'avevano ridicolizzata più volte. Tra le altre cose, Daphne Caruana Galizia aveva pubblicato un articolo su uno dei cavalli di battaglia di Sedat Peker, il sostegno di Erdogan tramite soldi e armi ai terroristi in Siria, di cui parla nell'aggiornamento n.7. Daphne Caruana Galizia stava per pubblicare un libro in cui avrebbe rivelato ulteriori prove della corruzione del governo maltese, ma il 16 ottobre 2017, la Peugeot 107 imbottita di tritolo che guidava nella campagna maltese vicino casa sua è saltata in aria in una palla di fuoco. Il primo ad accorrere è stato suo figlio Matthew Galizia, che si è trovato davanti un mucchio di lamiera ritorte ancora in fiamme in quella campagna a due passi dal mar Mediterraneo che era stata casa sua. La protezione della polizia era stata appena alleggerita dal governo laburista neo eletto, che Galizia non aveva mai smesso di denunciare dal suo blog. A Malta i giornali nazionali hanno infagato la sua memoria dicendo che fosse soltanto una giornalista amatoriale, non degna di fiducia, che al massimo poteva scrivere in un blog. Ma Daphne aveva raccolto le prove con cura sui traffici economici nel Mar Mediterraneo, fino a mettere in pericolo anche il presidente maltese Joseph Muscat, il cui governo è stato chiamato dal capo dell'anticorruzione britannica Jonathan Benton "mafia-state".

Come in un perpetuo effetto Rashomon ma nel Mediterraneo, ognuno in Turchia continua a presentare la propria versione dei fatti, in una guerra virtuale di accuse e minacce tra Youtube e Twitter. Quando la domenica mattina spuntare la notifica del nuovo video rilasciato corro subito sul suo canale e mi ricordo di M., che mi aveva detto: "Non so più perché li guardo ancora. Mi vergogno, ma non ne riesco a farne più a meno."

Sedat Peker, al momento, è l'unica informazione alternativa disponibile in Turchia. E se l'unica fonte non controllata dal governo è un ex boss mafioso con tendenze ultranazionaliste, la Turchia potrebbe attraversare il lato più buio della sua storia moderna.

OLTRE IL CONFINE



Ad esempio, a me piace il sud¹

di Beatrice De Santis

Vittorio Bodini nasce a Bari nel 1914 da genitori Leccesi e, infatti, dopo la prematura scomparsa del padre, si trasferisce con la madre nella città salentina. Giovane dinamico e vivace, trascorre un'adolescenza serena ma che già rivela, a partire da questi anni, i tratti di una personalità peculiare, quasi insofferente al clima troppo monotono del sud Italia. Vittorio cresce e frequenta il Liceo Palmieri di Lecce, è intelligente e ha tutte le capacità necessarie per essere uno studente modello, tuttavia vive l'esperienza scolastica malvolentieri, sospeso in un duplice limbo di fastidio e tedio. Emblematico, per inquadrare la sua indole ribelle, l'episodio in cui, dopo aver risposto al docente di latino e greco, venne espulso da tutte le scuole d'Italia: sarà il nonno Pietro Marti, autorevole in ambito giornalistico, a far evitare la grave punizione al nipote, permettendogli di recuperare l'anno, sospeso a metà, sostenendo alcune prove nel mese di settembre.

Vicino al futurismo in un primo periodo (si tratta dei cosiddetti anni futuristi 1932-33, a cui risale l'esperienza del Futurblocco leccese), se ne distacca qualche anno dopo, entrando in forte polemica con il movimento Marinettiano che lo aveva così tanto affascinato. A tal proposito, basterà ricordare un articolo, *All'insegna dell'Arte-Vita*, in cui è contenuta una chiara allusione alla sua breve partecipazione al futurismo: questi miti, afferma Bodini – riferendosi a quelli tipici veicolati dal movimento – «facevano leva su commessi di negozio, ferrovieri, infermieri e soprattutto studenti liceali insofferenti delle discipline scolastiche».²

Sempre durante questa caotica fase giovanile, si appropinquerà all'ermetismo per poi prendere le distanze anche da quest'ultimo, iniziando, così, a criticare l'esagerata purezza ricercata dai poeti ermetici, in contrasto con un nuovo modo di poetare che, secondo l'intellettuale, presupponeva una doverosa apertura verso la realtà quotidiana.

Ma, al di là di quelle che furono le propensioni giovanili, il tema da cui non si può prescindere nel momento in cui ci si avvicina alla figura di Vittorio Bo-

dini – e che questo articolo cerca d'indagare, seppur brevemente – riguarda il rapporto che egli ha con il Sud. Il Sud rappresenta, innanzitutto, la casa, il rifugio sicuro in cui trovare riparo e, pertanto, l'affetto che il poeta prova nei confronti dei luoghi cari è innegabile. Tuttavia, non basta: ed ecco che, d'un tratto, qualcosa nel suo animo si smuove, cambia e inizia così una nuova fase ambivalente della sua esistenza, in cui sembra non riuscire a riappacificarsi con la terra d'origine. Il poeta, infatti, condanna lo stato di torpore e di impassibilità in cui sembra essere imprigionato il Mezzogiorno, biasima la lentezza di una terra in cui non si riconosce, l'assopimento di un luogo che, per certi versi, sembra esser ubicato ai margini stessi della vitalità. Il Meridione era, all'epoca, fortemente arretrato rispetto al Nord, e questa situazione di ritardo, che si propagava verso ogni tipo di settore, rendeva evidente il divario tra le due parti d'Italia.

Scrive Vittorio Bodini: «Tu non conosci il Sud, le case di calce da cui uscivamo al sole come numeri dalla faccia d'un dado». In questo verso è contenuta, emblematicamente, la concezione di un Sud associato ad una condizione esistenziale.

Bodini avverte la necessità di allontanarsi da Lecce e, infatti, dopo un breve soggiorno a Roma, decide di stabilirsi a Firenze, dove vive dal 1937 al 1940 e dove consegue una laurea in filosofia.

Il soggiorno fiorentino sarà fondamentale per la formazione del poeta, che si apre verso nuove influenze e scopre la poesia Europea. Ma l'evento, senza dubbio, cruciale della sua esistenza, risale al novembre 1946, quando vince una borsa di studio di sei mesi presso l'Istituto italiano di cultura a Madrid, decidendo, in seguito, di prolungare il soggiorno e di restare in Spagna fino all'aprile del 1949. Tornato a Lecce, il poeta, ormai maturo e consapevole in ambito letterario e personale, sceglie volutamente di dedicarsi alla riscoperta dell'ambiguo Sud: a questi anni risalgono, infatti, due opere di notevole importanza, ovvero *La luna dei Borboni* (1952) e *Dopo la luna* (1956). Il Sud che interessa a Bodini non è certo quello "addormentato" che aveva duramente criticato anni prima: si tratta di un nuovo modo di intendere il Meridione, un modo che si colloca a metà strada tra storia e mito, tra realtà e fantasia. Un Mezzogiorno, insomma, nuovo e suggestivo, di cui Bodini è promotore. Questa riscoperta si incentra sull'indagine di minimi particolari entro cui scorgere fattori di vigore e rinnovamento, in una rassegna che viaggia dalla storia dell'arte all'urbanistica, dalla letteratura alle tradizioni. Si tratta, più che di un recupero, di un'invenzione vera e propria:

«Ora questo Sud è mio; mio come le mie viscere; e io l'ho inventato».³

1 Per il titolo cfr. "Ad esempio a me piace il sud", canzone di Rino Gaetano.

2 Bodini, Vittorio, *All'insegna dell'Arte-Vita*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», gennaio 1952.

3 Bodini, Vittorio e Macrì, Oreste, *In quella turbata trasparenza. Un epistolario 1940-1970*, a cura di A. Dolfi, Roma, Bulzoni, 2016, p. 234.

Dunque, seppur sia più «difficile ricavar poesia dalla vita delle regioni meridionali [...] in cui proprio le più delicate vicende del sentimento ricadono come vele senza vento»⁴, secondo Bodini è comunque possibile progettare un romanzo e collocare l'azione di una storia anche a Sud. In questo procedimento, un ruolo importante è svolto dall'autore stesso che, dimostrandosi vicino agli avvenimenti narrati, riuscirà a conferire «evidenza e freschezza alla narrazione»⁵. Il Sud, secondo il nostro autore, rappresenta un miscuglio di suggestioni talvolta anche contrastanti tra loro: bellezza e contraddizione che si fondono in un tutt'uno. È proprio questa caratteristica a rendere magica una terra senza dubbio difficile ma anche in grado di rinascere.

Vittorio Bodini è stato per anni, ingiustamente, ignorato dalla manualistica nazionale. Il motivo è molto semplice: il peso della sua provenienza lo ha condannato ad una *damnatio memoriae* immeritata. Se a questo si aggiunge anche che per anni è stato conosciuto solo come traduttore ed esperto di ispanistica, il risultato non può che essere quello di una scarsa conoscenza della sua personalità e dei suoi interessi letterari.

Infine, è opportuno citare uno degli ultimi articoli dell'autore, *Lettera a Carmelo Bene sul barocco*: si tratta di uno scritto risalente al 1970, ultimo anno di vita dello scrittore che morirà prematuramente a soli cinquantasei anni. Questa lettera, che rappresenta «una *lectio magistralis* sul tema del barocco lecce»⁶, è fondamentale per intendere, ancora una volta, il legame con la terra d'origine. Qui è contenuta la definizione del barocco come grande alternativa al mondo classico, ed è questa la ragione per cui un Paese come l'Italia non sa apprezzarlo, essendo legata indissolubilmente alla tradizione classica. Il barocco è «una nuova maniera di intendere il mondo e la vita»⁷ e costituisce, nonostante tutto, un valore positivo, perché permette d'indagare affondo i sintomi di un'anima tormentata e frastagliata – quella dell'uomo contemporaneo – che si riflette anche nell'architettura. Il barocco, in particolare, rivela, al di là dei movimenti repentini e dell'eccesso di immagini, un disperato senso del vuoto, un *horror vacui* che necessita d'essere colmato. Tutto ciò è evidente nel seguente verso, tratto da *Dopo la luna*, in cui Bodini interpreta il barocco come una categoria dello spirito:

«Un'aria d'oro / mite e senza fretta / s'intrattiene in quel regno / d'ingranaggi inservibili [...]»⁸

Vittorio Bodini, nella sua breve vita, ci ha lasciato non solo numerosi scritti, ma anche fruttuosi pensieri da cui far scaturire riflessioni importanti. Siamo, da sempre, abituati a leggere notizie di un Sud arretrato, corrotto, malavitoso e difficile e sarebbe insensato negare ciò che ad oggi rappresenta ancora un'amara e concreta realtà dei fatti. Tuttavia, la nostra terra ci regala anche doni inestimabili: dal cibo alle tradizioni, dalla musica alla bellezza delle 'piccole' cose, i paesini del Sud, tra vicoli e stradine sperdute, dialetti locali, porte aperte, tavole colme, gestualità e convivialità d'ogni tipo, pur non potendo competere con la modernità di altri centri italiani, spronano a coltivare il valore dell'ospitalità, la bellezza della condivisione e, soprattutto, come ci insegna Bodini, hanno la capacità di accogliere, stringendo in un unico abbraccio rassicurante l'uomo e le sue paure, affinché nessuno possa sprofondatare negli abissi dei propri vuoti.

4 Bodini, Vittorio, Un romanzo meridionale, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 23 agosto 1951.

5 Bodini, Vittorio, Un libro come notizia, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 11 dicembre 1953.

6 Bodini, Vittorio, Allargare il gioco, scritti critici 1941-1970, a cura di A. L. Giannone, Besa editrice, 2021.

7 Bodini, Vittorio, Lettera a Carmelo Bene sul barocco, in C. Bene, L'orecchio mancante, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 138.

8 Bodini, Vittorio, Santa Croce, in *Dopo la luna*, 1956.

Invidia, quel modo triste di guardare l'altro: dalla Divina Commedia a oggi

di Alessia S. Lorenzi

Secondo la definizione della Treccani l'invidia è "un sentimento spiacevole che si prova per un bene o una qualità altrui che si vorrebbero per sé, accompagnato spesso da avversione e rancore per colui che invece possiede tale bene o qualità; per cui non si tollera che altri abbia doti pari o superiori, o riesca meglio nella sua attività o abbia maggior fortuna". Infatti l'invidioso gode della sofferenza altrui, ha sempre dei cattivi pensieri nei confronti dell'oggetto dell'invidia e prova ostilità per chi possiede qualcosa, un bene o una qualità, che desidererebbe avere per se stesso.

Tra tutti i vizi capitali, l'invidia è quel sentimento negativo che rovina il cuore, la mente e l'animo di chi lo prova.

E Dante Alighieri cosa pensa dell'invidia e come considera gli invidiosi?

Nel secondo girone della montagna del Purgatorio, nel Canto XIII, Dante descrive così gli invidiosi:

*"Di vil ciliccio mi parean coperti,
e l'un sofferia l'altro con la spalla,
e tutti da la ripa eran sofferti".*
(Purgatorio Canto XIII, 58-60)

Le anime degli invidiosi indossano un panno ruvido e pungente, come il ciliccio usato per le opere di penitenza e ogni penitente sorregge l'altro con la spalla. Siccome sulla terra non sono stati sensibili alla sofferenza del prossimo, al contrario hanno perfino provato piacere delle altrui sciagure, ora essi sentono pungere la carne, come a voler risvegliare in loro un po' di umanità.

Infatti ciò che caratterizza l'invidioso è il non sapersi immedesimare negli altri, non saper percepire sulla propria pelle il dolore di chi soffre.

*"E come a li orbi non approda il sole,
così a l'ombre quivi, ond'io parlo ora,
luce del ciel di sé largir non vole;
ché a tutti un fil di ferro i cigli fora
e cusce sì, come a sparvier selvaggio
si fa però che queto non dimora."*
(Purgatorio Canto XIII, 67-72)

Gli invidiosi sono tutti addossati a una parete come

ciechi intenti a chiedere l'elemosina. I loro occhi sono cuciti da un filo di ferro.

Per la dura legge del contrappasso, la pena della cecità colpisce gli invidiosi perché i loro occhi, che in vita hanno osservato con gioia il dolore altrui, sono chiusi alla luce, chiaro simbolo di Dio. Cecità fisica come conseguenza di quella cecità morale che li accompagnò in vita.

In questo modo non vedono con gli occhi ma sono costretti a guardare con il cuore.

E poiché quand'erano in vita non hanno voluto sostenere i fratelli, hanno ignorato il loro dolore, ora l'uno sostiene l'altro, in un atteggiamento di carità.

Ecco l'invidia che parte e cresce proprio da uno sguardo. Essere invidiosi, infatti, è guardare con tristezza i beni degli altri e gioire della sofferenza del prossimo.

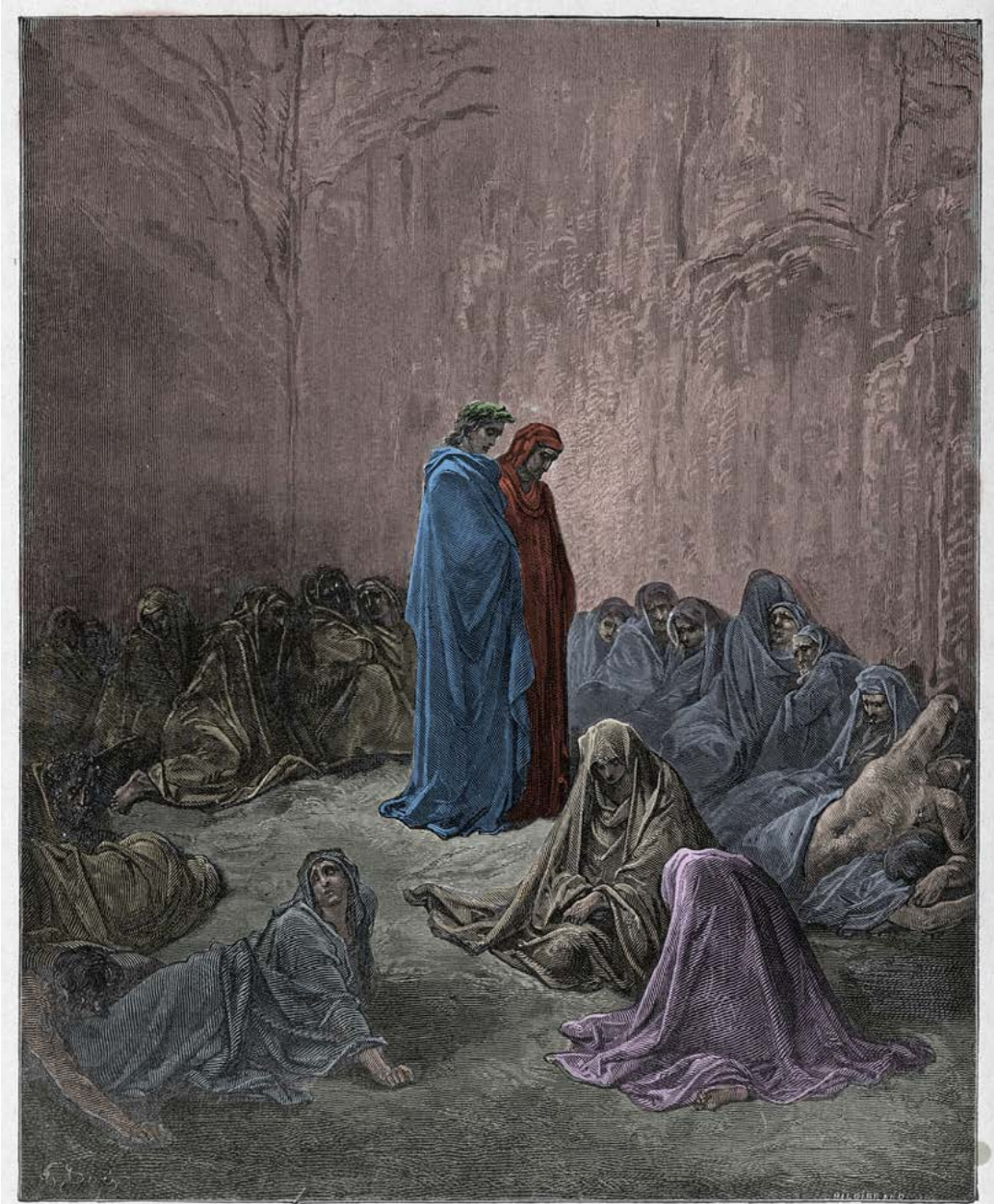
Attualissimo come sempre Dante. Viaggiando attraverso la Divina Commedia scopriamo aspetti dell'uomo che non si discostano tanto dall'uomo di oggi.

Diverse volte, già nell'Inferno, Dante sottolinea come l'invidia sia causa di discordie che nascono tra gli uomini.

Spesso il sentimento dell'invidia non è solo verso una persona, ma verso tutti coloro a cui le cose vanno bene, che sia sul lavoro, che sia in ambito delle amicizie o altro. C'è sempre qualcuno che ha qualcosa che l'invidioso vorrebbe avere ma non ha.

L'invidia è quella sofferenza dovuta a un confronto perdente con l'altro. Può essere un'emozione negativa che l'invidioso prova quando viene a sapere che qualcun altro lo ha superato in qualcosa, oppure può trattarsi di un sentimento duraturo, un malessere che si presenta ogni volta che si confronta con qualcuno. Secondo Dante, però, l'invidia non è un sentimento che dannava l'uomo per sempre, è un vizio da cui si può guarire per poter poi intraprendere il percorso verso Dio. Gli invidiosi, infatti, non vengono collocati dal poeta nell'Inferno ma nel Purgatorio, a significare che c'è una speranza, che ci si può ravvedere.

Sembra quasi che Dante voglia suggerire agli invidiosi, che continuano il loro cammino di vita sulla terra, una possibilità di salvezza riscoprendo la capacità di gioire per la felicità degli altri, perché non bisogna dimenticare che l'invidia nuoce soprattutto a chi la prova e si elimina individuandola e accettandola. E, soprattutto, imparare a riconoscere che l'altro, che sia un amico, un parente o un collega, meriti quanto ottenuto.



Purgatorio Canto 13

Tra *Hamlet* e *Troilus and Cressida*: Shakespeare e il ripudio della guerra

di Pierluigi Finolezzi

L'Inghilterra in cui visse Shakespeare era una nazione al bivio tra un passato di isolamento e un futuro di gloria. L'ascesa che contraddistinse il Quattrocento e il Cinquecento inglesi fu in parte determinata da una serie di fattori socio-economici e dalla stabilità politica che la dinastia Tudor seppe dare al tramonto del feudalesimo e al termine della Guerra delle Due Rose. Tale situazione di progresso e di ammodernamento fu tenuamente scalpita e macchiata solo dalle crisi di natura religiosa che seguirono allo scisma anglicano di Enrico VIII e contraddistinsero il regno di Maria I, con non poche conseguenze nella politica di Elisabetta I. Fu proprio Elisabetta a dare all'Inghilterra quell'impulso in più per recuperare il distacco dalle altre nazioni europee e ad accelerare quel processo di ascesa che portò il Paese d'oltremarica all'egemonia sul Vecchio Continente sino ai due conflitti mondiali. Attraversando e superando congiure, ribellioni, contese religiose e guerre, la sovrana seppe farsi largo nello scenario internazionale, dominato dallo strapotere della Spagna che governava "un Impero sul quale non tramontava mai il sole". Ciononostante Elisabetta non fu mai una guerrafondaia, ma fu costretta alle armi solo per difendere se stessa e la sua nazione dalle minacce interne scaturite dalle rivalità tra cattolici e protestanti e da quelle esterne rappresentate in primis proprio dalla Spagna di Filippo II, marito della defunta sorella cattolica Maria I, che mal tollerava il passaggio dell'Inghilterra tra gli "Stati riformati", voluto proprio dalla sovrana in continuità alla politica religiosa del padre Enrico VIII. Se da una parte quindi l'età elisabettiana fu un periodo florido, dall'altra la minaccia della guerra incombeva sulle teste del popolo inglese, almeno sino a quando non fu sventato l'attacco e il tentativo di invasione dell'*Invincibile Armada*.

È in questa atmosfera di angoscia che forse William Shakespeare maturò il suo rifiuto della guerra e assunse per sé una posizione che potremmo definire, con un'etichetta moderna, "pacifista". Il grido contro le contese armate si erge da più parti, ma in modo particolare dai versi del *Troilus and Cressida* e di *Hamlet*. Nel 1588 l'*Invincibile Armada* era stata già sconfitta, ma la guerra contro la Spagna non era ancora finita e a questa ben presto si aggiunse la rivolta dell'Irlanda cattolica contro la corona inglese. La

Virgin Queen, come è ricordata Elisabetta che per tutta la vita rifiutò di contrarre matrimoni di convenienza, non riuscì a portare la sua nazione al trionfo dato che la morte la colse nel 1603. L'onere toccò al suo successore Giacomo I Stuart che concluse con successo tutte le ostilità già nel 1604. *Hamlet* e *Troilus and Cressida*, scritti tra il 1600-1602, evocano il clima incerto di questo periodo¹. Shakespeare ripudia la guerra e lo fa per bocca di Amleto, quando questi in partenza per l'Inghilterra vede transitare sul Regno di Danimarca le truppe di Fortebraccio, dirette contro la Polonia (*Nessun segno mostra perché l'uomo muoia*; III, 8). E più avanti:

Io davvero non so perché passo la vita a dire "questo è da farsi" quando ho causa, volontà, salute e mezzi per farlo. Esempi pesanti come la terra mi esortano: sia prova questo esercito, massa di uomini e vettovaglie, guidato da un principe di eletta gioventù, il cui spirito, caldo di ambizione divina, provoca l'evento invisibile, esponendo ciò che è mortale e malcerto a ogni azzardo della Fortuna, a pericoli e distruzione, per cosa? Per un guscio d'uovo...

Continua più sotto:

...vedo promessi alla morte ventimila soldati correre alla tomba come a un giaciglio, per una fantasia, per una ripicca, sgozzarsi per un'aiuola che non li conterrebbe, che non è fossa, non è burrone capace di tanta carneficina.

Ancora alla guerra sono destinate le ultime parole di un Amleto morente, quando prima di esalare l'ultimo respiro, udendo una marcia e spari in lontananza chiede:

- Che rumore è questo? Di guerra? (V, 2).

Fortebraccio ritorna vincitore dalla Polonia e, tra la mattanza che ha colpito Amleto, Laerte e Claudio, è rimasto vivo e sarà proprio lui che Amleto, privo di eredi, nominerà come erede e successore sul trono di Danimarca. Estraneo agli intrighi della corte di Elsinor, Fortebraccio è l'unico vero vincitore della tragedia.

Ancora più forte è il grido di guerra che si erge nel *Troilus and Cressida*², attorno al quale si costruisce uno dei due plots. Già nel I atto Troilo dichiara:

*Non voglio le armi, le voglio posare:
perché dovrei combattere fuori dalle mura di Troia... (I, 1).*

Troilo ripudia la guerra per combattere un'altra bat-

¹ I corsivi successivi sono tutti tratti da W. SHAKESPEARE, *The Tragedy of Troilus and Cressida*, traduzione di Luigi Squarzina.

² I corsivi successivi sono tutti tratti da W. SHAKESPEARE, *The Tragedy of Hamlet*, traduzione di Luigi Squarzina.

taglia, altrettanto violenta e onorevole, quella contro Amore:

...quando ho già qua dentro la mia battaglia crudele? (I, 1).

Troilo *rejects public duties* e proprio questo spirito di ribellione lo conduce a pronunciare il suo primo soliloquio prima di abbandonare la scena (I, 1):

*Pace, squilli brutali! Pace, suoni senza grazia!
Pazzi gli uni e gli altri! Deve essere pur bella Elena
se ogni giorno la dipingete così col vostro sangue.
Oggi non me la sento di combattere per lei,
è un pretesto troppo grande (...).*

Per il principe troiano è vano combattere per Elena e di questo ne è consapevole anche suo fratello Ettore che, tanto diverso dal personaggio omerico, propone all'assemblea di riconsegnare la donna e di cessare le ostilità con i Greci (II, 2). Questo Ettore non difende l'onore come nell'*Iliade*, ma si presenta nelle vesti di eroe pacifista che denigra la futilità della guerra proprio come aveva fatto Troilo in I, 1. Ma è proprio qui che Shakespeare scambia le carte sul tavolo: Troilo controbatte al fratello, contraddicendo quanto aveva asserito per tutta la prima scena del I atto:

*Vergogna, fratello, vergogna
pesi forse l'onore e la dignità di un gran re
come nostro padre con una bilancia comune?
(...) Vergogna, per gli dei, vergogna!
(...) Tirarsi indietro e salvare la faccia non si può. (II, 2)*

Troilo propone ora una guerra ad oltranza per custodire e difendere l'onore della patria e del casato. L'espedito funziona: basta ricordare l'onore nazionale e individuale e, pur rimanendo convinto dell'eticità e correttezza delle proprie asserzioni, Ettore cede a colui che da accanito pacifista è ora diventato un guerrafondaio, e neppure le folli premonizioni di Cassandra sono capaci di distoglierlo. L'Ettore shakespeariano si è riappropriato della sua veste omerica! La guerra, l'onore e il prestigio hanno sopraffatto la pace, la cui piaga è la sicurezza (II, 2) che ancora una volta è stata allontanata dagli uomini.

Davanti alla precarietà psicologica di Ettore e Troilo che sono incostanti e facilmente manovrabili, c'è un personaggio che rimane stabile per tutto *Troilus and Cressida* ed è colui che agli occhi di tutti è solo un buffone, Tersite. Shakespeare ama ricordarci che è negli emarginati, nei denigrati dalla società, nei folli che risiede la razionalità più genuina, dal momento che solo questi occhi disinteressati sanno scorgere la reale contingenza delle cose. È per bocca di Tersite che il bardo inglese si fa costantemente beffa degli eroi, del loro desiderio di gloria e soprattutto della guerra. Tersite è colui che dice la verità: la guerra

non ha senso e questa sua posizione è ribadita ogni volta che è sulla scena:

...la peste colga tutto il campo greco! (...) ecco la giusta maledizione che incombe su chi fa la guerra per la gonnella... (II, 3).

Ma ancora:

Che truffa, che furfanteria, che speculazione! È tutto per una puttana e un cornuto. Bel pretesto per trascinare alla guerra e dissanguarsi le masse. Che gli venga la serpigna a chi so io, e guerra e lussuria li consumino tutti! (II, 3).

Tale posizione ritorna poi anche nell'ultima battuta di Diomede in IV, 1:

Tanti Greci e Troiani hanno patito per lei (Elena) la morte!

Ancora una volta la guerra di Troia è un evento intriso di insensatezza e la confusione che esplode con gli scontri concitati del V atto ne è una prova lampante. Disprezzo e ripudio per le ostilità è anche ciò che trapela da una delle più note tragedie shakespeariane, *Romeo and Juliet*³. Se lo scontro tra nazioni di *Hamlet* e *Troilus and Cressida* viene ridotto a scontro tra fazioni all'interno di un contesto cittadino ci si ritrova immersi nelle vicende dei due innamorati di Verona. Il rifiuto dei rinnovati scontri in cui si sporcano/ di sangue cittadino mani di cittadini emerge già dalle parole del prologo in apertura, a cui il drammaturgo affida non solo l'anticipazione del *plot*, ma anche il proprio punto di vista sulla vicenda. Qui è la figura del principe Della Scala a provare la mediazione tra Montecchi e Capuleti, ma il suo tentativo non ha effetto dal momento che per fermare le zuffe cittadine e separare un odio incancrenito è stata necessaria la morte dei due giovani innamorati:

*...Allora dove sono
questi nemici? Capuleti! Montecchi!
vedete che flagello si è abbattuto
sull'odio vostro? Vedete come il Cielo
ha saputo servirsi dell'amore
per colpire le vostre gioie a morte! (V, 3).*

Tutto ciò che è accaduto è stato senza motivo. Ogni volta che l'uomo brandisce la spada contro il suo simile non vi è nulla di razionale nelle azioni umane. La guerra, sia essa tra popoli, tra nazioni, tra fazioni, tra casati, tra membri della stessa famiglia, rimane una gramigna da estirpare e questo Shakespeare lo sapeva bene e lo ha voluto perennemente ricordare a chi si è apprestato nei secoli ad assistere o a leggere una sua opera.

³ Per le citazioni in corsivo tratte dall'opera si è ricorso a: W. SHAKESPEARE, *The Tragedy of Romeo and Juliet*, traduzione di Guido Bulla.

Ogni storia vera contiene un insegnamento

di Alessandra Macrì

“Ogni storia vera contiene un insegnamento; può capitare tuttavia, che il tesoro sia ben nascosto e, una volta trovato, risulti esiguo e insignificante, un grinzoso gheriglio rinsecchito che miseramente ripaga la fatica di schiacciare la noce.”¹ Così esordisce il romanzo di Anne Brontë, *Agnes Grey*², che, nel primo capitolo, si sofferma a tracciare il carattere dei suoi genitori: “Mio padre era pastore nel nord dell’Inghilterra, stimato a ragione da quanti lo conoscevano”³. Ciò che colpisce nel romanzo è la descrizione e la considerazione che la protagonista ha della madre “Mia madre, che lo sposò opponendosi ai desideri dei suoi cari, era figlia di proprietari terrieri e donna di gran coraggio”, capace di opporsi al matrimonio di interesse “preferiva vivere con Richard Grey” in una casetta, piuttosto che con qualsiasi altro uomo al mondo in un palazzo”. Ciò le fece perdere il patrimonio paterno. Agnes, percepisce l’inutilità delle ricchezze senza amore “Mio padre conosceva troppo bene i pregi di mia madre, per non rendersi conto che valeva lei stessa un patrimonio”.

Agnes ha deciso di aiutare la famiglia e la madre andando presso una famiglia come istitutrice, imponendo la sua decisione sui genitori e sulla sorella. Il sogno di fornire una cultura ai suoi allievi “Pazienza, Fermezza e Perseveranza erano le mie uniche armi e decisi di usarle fino in fondo”⁴ ponendosi come esempio, si scontreranno con la realtà “Il compito di istruire era faticoso per il corpo e per la mente”⁵. La protagonista, armata delle migliori intenzioni, ha una visione idealizzata del proprio ruolo “diletto compito! Guidare la nascente idea a divenir germoglio”⁶. Ancora, Agnes, si sofferma sugli ostacoli riscontrati come governante “I miei doveri di insegnamento e controllo, invece di semplificarsi con l’approfondimento della conoscenza tra me e i miei allievi, divennero sempre più ardui man mano che si rivela-

va il loro carattere”⁷. La protagonista determinata e consapevole del proprio ruolo, vuole dimostrare alla sua famiglia di essere forte, autonoma e indipendente: “Desideravo ardentemente dimostrare ai miei cari di esser competente, persino in una situazione del genere, ad affrontare il mio compito, e capace di comportarmi dignitosamente sinché non l’avessi concluso[...]mi posson spezzare, ma non piegare!”⁸. Agnes è donna ferma e capace di scelte autonome, la necessità di essere indipendente la spinge ad aprire una scuola insieme alla madre “Mi dedicai con l’energia necessaria ai compiti della mia nuova vita. Dico *nuova* poiché l’attività svolta insieme a mia madre in una scuola di nostra proprietà, era ben diversa da un lavoro presso estranei offesa e disprezzata da giovani e vecchi[...]”⁹. Una storia vera, dunque, quella di Agnes, una storia che contiene un insegnamento.

7 A. Brontë, in op. cit. p.39.

8 A. Brontë, in op. cit. p.45

9 A. Brontë, in op. cit. p.136.

1 A. Brontë, *Agnes Grey*, Londra, 1847. La prima traduzione italiana di Anne Brontë arriva negli anni Cinquanta. Citazione tratta dal capitolo primo. La canonica, p.23. Traduzione di Mari-sa Sestito, Roma 2018.

2 A. Brontë, *Agnes Grey*, in op. cit.

3 A. Brontë in op. cit.

4 A. Brontë, in op cit, p.40.

5 A. Brontë, in op cit, p.41.

6 A. Brontë, in op. cit. p.29.

La curiositas

di Mara Torricelli

“Ma la curiositas circolava nel suo corpo, divenutane linfa e sangue. Il bisogno incoercibile di spingersi oltre, possedere il segreto del mondo. Penetrare il mistero, disvelarlo, elevareséstesso sullaturadelle cose...”¹. E' già in Omero, che Ulisse appare *poluthropos*, cioè dalla mente colorata, attivo, furbo, curioso. Fu la sua curiositas, in senso moderno, la capacità di scrutare il non visibile all'apparenza, che lo fece protagonista della scoperta di Achille, che si era nascosto tra fanciulle, lui stesso così vestito nell'isola di Schiro, per fuggire ad una guerra che non sentiva sua.

Ulisse “il curioso”. Una curiositas fondamentale per conoscere, ma quasi sempre accompagnata dall'ombra del male. Ne è un esempio il povero Penteo², re di Tebe, che si rifiuta, in nome della razionalità, di riconoscere la natura divina di Dionisio. E così cede alla spinta irrazionale della curiosità ed assiste, travestito da donna, alle sregolatezze delle baccanti (che, come è noto, quando lo scoprono finiranno per sbranarlo).

E' un mondo antico complesso, ancora in bilico sul filo, fra il vento del progresso e l'opposto della religione o dei principi.

In questo mondo antico, la curiositas non è né dea né semidea: nell'ottica del *Mos maiorum*, a Roma, la curiositas è negativa, è sinonimo di pigrizia, di oziosità: chi ha ideali, chi ha compiti da portare in fondo, non ha tempo di lasciarsi andare alla curiositas. Oggi, in modo più sbrigativo, diremmo che i pettegolezzi sono propri di chi non ha altro di meglio da fare che guardare cosa fanno gli altri.

Perennemente in bilico fra acutezza dello sguardo e dell'indagine, la parola “curiositas” ha fatto il suo percorso assecondando la storia.

In Ovidio la curiositas è più sensibilmente penetrata di passione, anche se accostata al concetto negativo di infrangere le regole (un po' come scartare un regalo sotto l'albero di notte, la vigilia di Natale). Psiche è una delle tante donne della mitologia che diventano vittime, punite per non aver fatto niente. Cos'altro deve imparare dalla vita, Psiche, che non è invidiosa, ma subisce l'invidia delle sorelle, altre donne? Eppure viene punita, come spesso accade alle

donne, per essere troppo belle o per essere al centro dell'attenzione (o non esserlo), o per troppo amore. Leggermente meno vivido di pathos è il Lucio, di Apuleio in cui, per circostanze simili, la curiositas è stato un elemento conoscitivo e di crescita: con essa egli chiude il percorso delle sue avventure con il riconoscimento dei propri errori; l'esperienza degli eccessi e degli orrori umani. Antico mondo latino, dove il *Mos maiorum* vigeva da motore portante, e dove perdita di tempo erano i sentimenti (pensiamo alla condanna di Catullo, a cui si attribuiva l'esortazione all'*otium*, e ad un sentimento del tutto inutile, oltre che deleterio, capace di allontanare il più buono soldato romano dalla sua *Fides*: l'amore, l'*otium litterarium*, lo studio, la letteratura!

Pensiamo quanto sono state osteggiate le filosofie greche, poi, per fortuna, divenute imperanti, pensiamo al difficile cammino dell'*humanitas*³, portata avanti dal Circolo degli Scipioni e mai più uscita, dalle corde dei letterati romani!

Anche dopo Augusto, in un momento in cui il mondo sembrava esser crollato sotto la follia di Nerone, però, uno dei primi scienziati, Plinio il Vecchio, ha perso la vita, per la sua curiositas. Il nipote, Plinio il giovane ci parla del viaggio in mare, e dell'eruzione del Vesuvio. Plinio, il primo scienziato ufficiale, “si è recato lì, ad aiutare e ad osservare i vapori, spinto dalla sua curiositas. E quella curiositas probabilmente che lo ha fatto soccombere, ma questo ci ha insegnato fin dove è possibile che l'uomo si spinga per non sentirsi nudo di fronte alla natura, piccolo e indifeso”⁴.

E poi passano gli anni e con il cristianesimo, la curiositas più nettamente si divide in due: da una parte, essa diviene simbolo di piacere fisico a cui non lasciarsi andare...l'indagine, la ricerca, l'appagamento dei desideri, rientrano nei piaceri da soddisfare “La curiosità, se non saggiamente frenata, basta di per sé sola a spiegare ogni fatta di errori.”⁵ Eppure, accanto ad essa, sopravvive anche la curiositas positiva:

“L'obiettivo non è di raccogliere informazioni o saziare la nostra curiosità, ma di prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo, e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare”⁶.

Di questo aspetto di curiositas che cambia e si evolve con i tempi e la storia, è testimone Dante Alighieri. Lui stesso curioso, sempre, quando si affaccia da una roccia, quando osserva la volta oscura o celeste. Sempre, in tutte le domande, continue che rivolge a Virgilio. Dante ha una missione, d'altronde, di cui si stupisce (perché proprio io? Chiede nel II canto

3 Terenzio, *Heautontimeroùmenos*: “Homo sum, humani nihil, a me alienum puto”

4 <https://www.frammentirivista.it/plinio-il-vecchio-conoscenza-vita>

5 <https://it.glosbe.com/la/it/curiositas>

6 <https://it.glosbe.com/la/it/curiositas>

1 Ulisse e l'ultima Sirena: la curiositas che spinge oltre i limiti...
<https://24live.it>

2 Da *Le Baccanti*, Euripide

dell'Inferno). Quindi deve sapere, deve conoscere, deve capire bene per riportare...e nonostante questo il suo riportare al mondo per avvertirci di quello che potremmo trovare è comunque doloroso molto spesso gli mancano le parole per raccontare ciò che vede. La sua curiositas è legittimata dal compito che Dio, gli ha dato (vuolsi così colà dove si vuole ciò che si puote...)⁷. Lo aiuta la curiositas, che egli amalgama con le esperienze passate e a cui dà nuova forma: la curiositas è tipica dell'uomo che con essa si differenzia dai bruti, ma non deve superare i limiti posti da Dio (fatti non foste a vivere come bruti ma per seguir virtute e conoscenza; Inferno, canto XXVI, Canto di Ulisse). "Gigante, è colui che sa. Si alzò a fatica dal sedile di pietra Ulisse. Una profonda tristezza gli stava aggrovigliata dentro: era il suo nuovo nemico, forse l'ultimo aspetto assunto dal suo antico persecutore, Posèidon. Aveva preso, ora, il volto di Cronos. Il Tempo, che aveva scavato il suo viso, indebolito i muscoli, corroso le sue ossa. Ma non riusciva a spegnere la luce del suo sguardo. Azzurri, come il mare che aveva un tempo sfidato, i suoi occhi puntavano ancora, fermi e limpidi, sull'Oltre"⁸.

Conosce questa sfida Ulisse, come conosce le sirene, gli incanti delle maghe, gli inganni da evitare. Che progressione umana ci sarebbe senza il mettersi alla prova, lo sperimentare, il vedere-come-è-fatto? E quali sono i limiti? E quanti?

Domande a cui l'uomo non sa rispondere. A meno che non si prenda come esempio la bellissima e triste Favola dei suoni, di Galileo Galilei. La favola, o meglio, l'apologo, racconta le avventure di un uomo curioso (che rappresenta lo scienziato) che cerca di spiegarsi l'origine dei suoni, indagando secondo i procedimenti della scienza moderna, meglio note come "fasi".

"L'uomo nel racconto è descritto come "dotato d'uno ingegno perspicacissimo e d'una curiosità straordinaria", caratteristiche che in generale sono presenti in qualsiasi persona; risulta quindi molto facile immedesimarsi" in lui⁹.

Dunque, l'uomo-scienziato, sente, un giorno, un suono, e si chiede da dove provenga; spinto dall'ardore di conoscenza incomincia a raccogliere delle osservazioni relative al fenomeno percepito: canti degli uccelli, note che escono da un flauto artigianale, lo stridere dei battenti di una porta, le note da un bicchiere accarezzato da dita sull'orlo.

Da un suono all'altro, l'uomo si accorge che i suoni... sono infiniti. Sembra arrivare ad una prima ipotesi: che i suoni sono prodotti attraverso l'aria. Ma quando cerca di verificarlo più a fondo e ancora più a fondo, finisce per uccidere una creatura senza arrivare a capire da dove provenga davvero il suo suono.

⁷ Inferno, III canto

⁸ Vedi nota 1

⁹ <https://www.lacultur.com/analisi-e-commento-la-favola-dei-suoni/>

L'uomo scienziato spinto dalla curiositas, e dalla voglia di sperimentare, finisce poi, per approdare ad una soluzione amara: "arrivò a dubitare del suo sapere tanto che a chi gli chiedeva come si generassero i suoni rispondeva di conoscere alcuni modi e di essere consapevole che ne esistessero centinaia di altri sconosciuti e inimmaginabili."¹⁰

I limiti della scienza, il sapere che fa capire di non sapere, lo spingersi sempre oltre, i limiti che dovrebbe-o-non dovrebbe porsi la scienza, rimangano attuali, anche oggi, ormai così avanti nel tempo che sembriamo spinti da una forza in avanti infinita.

Eppure il singolo termine, curiositas, non ha finito per trovare un suo posto. Rimane lì, nel doppio senso, fra l'altalena del negativo ("ma come sei curioso", "sei troppo curioso"... espressione da gossip male-inteso dei balconi o dei bisbiglii delle comari)¹¹ e il positivo ("è molto curioso intellettualmente", con la mente curiosa che ha...").

Forse, per concludere, potremmo prendere la frase di Harry Potter : "La curiosità non è peccato, Harry, ma dovresti esercitare cautela"¹².

¹⁰ La favola dei Suoni, da Il Saggiatore, G. Galilei

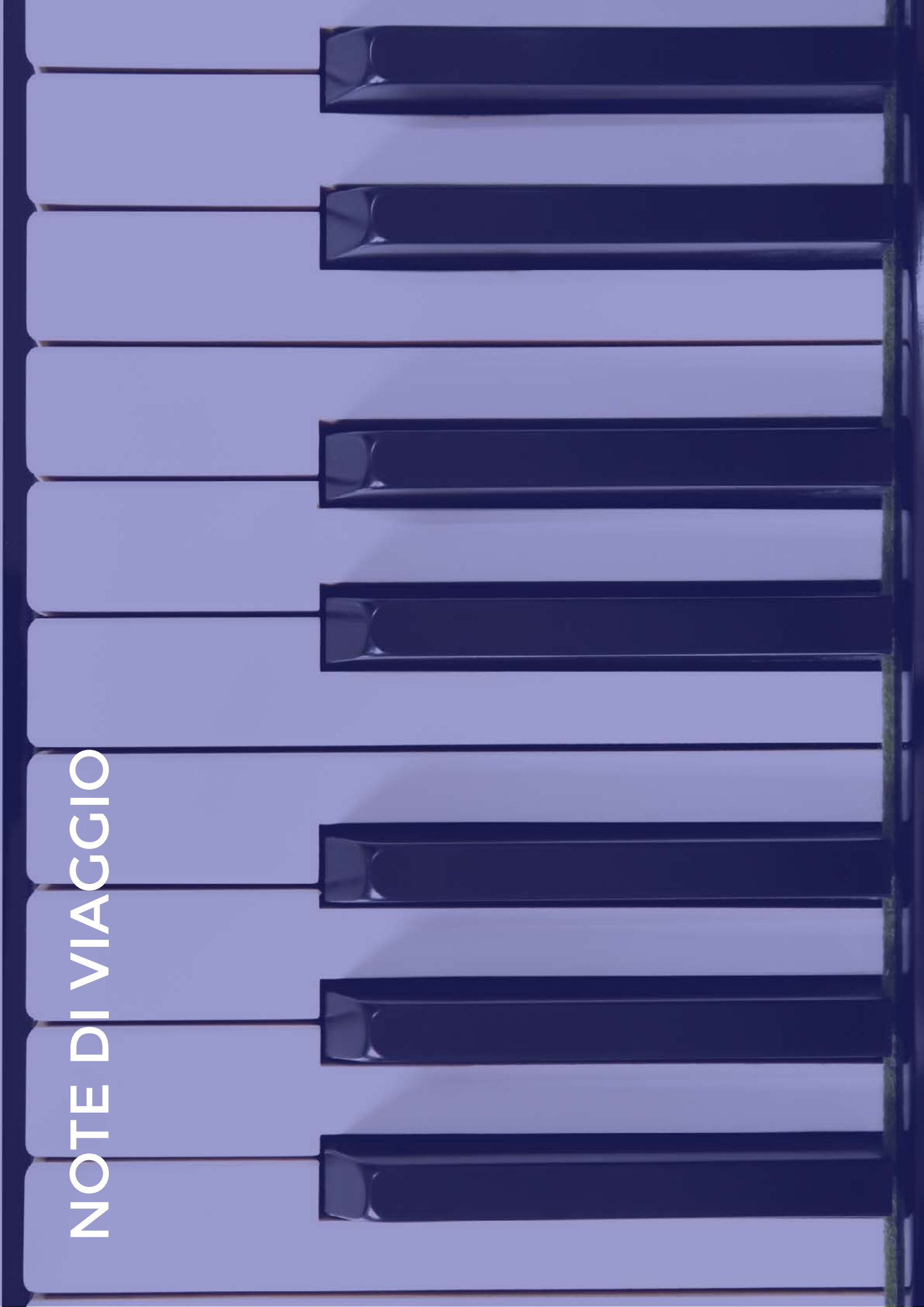
¹¹ Bella, a questo proposito, la riflessione di A. Dumas padre, da i Tre moschettieri: "I curiosi bevono le nostre lacrime, come le mosche succhiano il sangue di un daino ferito."

¹² Dal film Harry Potter e Il calice di fuoco



Edward Burne-Jones, Psiche che entra nel giardino di Cupido, 1904

NOTE DI VIAGGIO



Incontro con Avio Focolari

di Lorenzo Di Lauro

Questo mese abbiamo il piacere di ospitare sulle nostre pagine Avio Focolari, attore teatrale, paroliere, chitarrista. E' divenuto celebre negli ultimi mesi per la sua partecipazione ad Italia's Got Talent, dove si è distinto per il suo fischio unico che ha impressionato tutti. Attualmente è impegnato in una serie di progetti differenti, mentre i suoi video hanno fatto il giro delle principali piattaforme social, da TikTok a YouTube.

Come è nata la passione per il fischio che ha impressionato tutti ad Italia's Got Talent?

Si tratta di una passione che ho portato avanti per tantissimo tempo, ottenendo anche una discreta fama: forse è possibile recuperare qualche filmato di repertorio attraverso Youtube. Mi sono trovato in giro per il mondo a diffondere il mio talento, e ho partecipato a vari eventi, anche legati al cinema. Poi una ventina di anni fa ho deciso di metterlo da parte e mi sono dedicato alla mia passione principale, che è la scrittura: o che si tratti di teatro o che si tratti di musica ho sempre scritto, e devo dire che questo periodo di clausura è stato estremamente fruttifero.

La sua partecipazione al talent di Sky ha fatto il giro del web. Ci racconti un po' di quest'esperienza...

IGT mi ha cercato, e in un primo momento ero restio all'idea. Non amo particolarmente i talent e temevo di apparire come un fenomeno da baraccone: invece ho ricevuto complimenti bellissimi, spontanei. E' stata un'emozione: sono abituato ed esibirmi di fronte ad un pubblico, ma quando ricevi complimenti sinceri è tutta un'altra storia. In un primo momento ho portato le celebri musiche di Ennio Morricone per i film di Sergio Leone, a me ben note avendole fatte varie volte in passato. Quando mi sono esibito per il bis ho portato la Ciarda di Monti: l'ho interrotta quando ho sentito Federica Pellegrini dire che aveva la pelle d'oca. Ed è stato un tripudio grazie anche ai social: ignoravo persino l'esistenza di TikTok, ma mi hanno detto che ho ottenuto milioni di visualizzazioni. E lo stesso è avvenuto con i video su Youtube. Devo ammettere che i social oggi hanno un impatto devastante.



Lei nasce come attore teatrale: cos'è il teatro per lei?

Essenzialmente ancora oggi la mia prima attività alla quale non riesco a fare a meno. Il teatro è passione, vita: quello dell'attore è un mestiere dai compensi non elevati (a parte poche eccezioni) ma dalle grandissime soddisfazioni personali. Io ormai sono da tempo un primo attore, quindi conosco bene ogni singola figura in questo mondo. E, come detto, mi piace scrivere: quest'estate andranno in scena due nuovi lavori: il primo si terrà nel teatro di Michele La Ginestra, un collega che stimo enormemente. Il secondo invece l'ho scritto io: si intitola *Se son rose, nun so margherite*. In questa storia protagonisti sono tre barboni che vivono sotto un ponte nella periferia romana e sono talmente scollegati dalla realtà che li circonda da ignorare che esiste il Covid. Difatti quando vedono degli infermieri bardati pensano che siano sbarcati gli alieni.

E, oltre ai progetti teatrali, cosa le riserverà il futuro?

Devo dire che è un periodo molto pieno, e se non fosse stato per la pandemia sicuramente avrei lavorato molto di più. Dopo la mia performance a IGT in tantissimi mi hanno chiesto delle collaborazioni: di recente ho registrato un'intervista per la Rai e altre per radio locali. Ancora non sappiamo come sarà il futuro, ma per la stagione estiva sicuramente il lavoro non sta mancando. Nel frattempo continuo a scrivere le mie canzoni e ho cominciato a scoprire il mondo dei social con i miei tanti estimatori.

Intervista a La Tesi di Smith

di Renato De Capua

“Il tempo è un pozzo nero. E la magia che abbiamo in mano noi musicisti è quella di stare nel tempo, di dilatare il tempo, di rubare il tempo.”

EZIO BOSSO

Giacomo Marti (voce) e **Fabio Ciccardi** (chitarra) sono due musicisti originari della provincia di Lecce. Insieme hanno dato vita al gruppo musicale La Tesi di Smith. I testi e le musiche sono a cura di Giacomo Marti e Fabio Ciccardi, mentre la produzione artistica è a cura di Lorenzo Negro.

Vincitori del NEW SOUNDS MUSIC CONTEST del 2017 (sezione inediti), hanno pubblicato il loro primo album “Riparto” nel medesimo anno. Il 2020 ha visto invece la nascita di due nuovi loro singoli Filtrino e DPCM. Potrete ascoltare dal vivo La Tesi di Smith il 17 settembre a Galatina (LE) e il 15 settembre a Milano (nuove date in aggiornamento in Italia). In attesa della pubblicazione del loro secondo album, abbiamo ripercorso i loro esordi, riflettendo su alcuni loro brani già editi, sul senso della musica e il futuro. A voi, La Tesi di Smith.

Quali sono stati i vostri inizi? Come vi siete conosciuti?

Ci siamo conosciuti a Lecce nella facoltà di economia aziendale dell'Università del Salento e abbiamo scoperto di avere una passione comune per la musica. Così abbiamo iniziato a suonare, facevamo delle cover, ma poi man mano abbiamo capito che volevamo di più. Volevamo dire qualcosa di nostro. L'esigenza è nata dal fatto che, eseguendo un repertorio esclusivamente coveristico, dopo un po' di tempo ci sembrava quasi di lavorare in una catena di montaggio.

Così spinti dalla voglia di dire la nostra, abbiamo iniziato a scrivere.

A quali generi musicali vi siete ispirati?

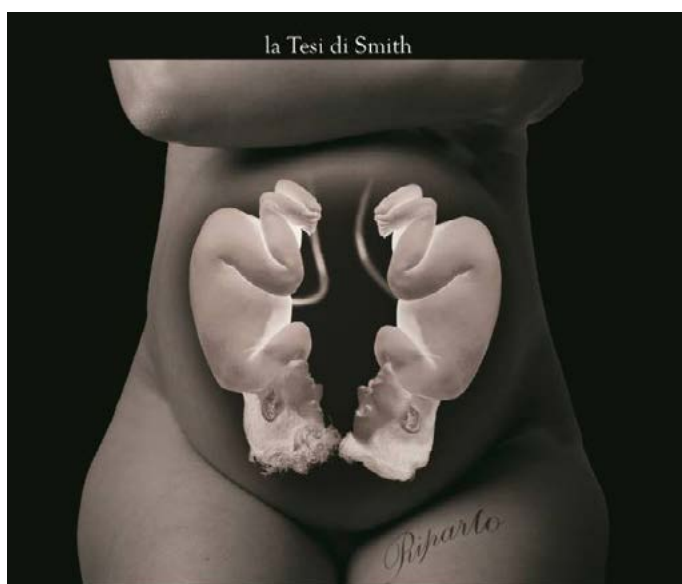
Ci siamo sempre ispirati al blues e rock. Siamo stati influenzati molto da Paolo Nutini, anche se il suo è in realtà un country blues; e poi i Blues Brothers, i Coldplay e i Negrita.



Inizialmente vi chiamavate “Those Who Never Play”, ma siete “La Tesi di Smith”. Ci spiegate la scelta di questi nomi originali?

Abbiamo cominciato con Those Who Never Play perché quando all'inizio avevamo un repertorio unicamente incentrato sulle cover, cercavamo di suonare un po' ovunque, ma c'era difficoltà a trovare la disponibilità di serate in cui esibirsi e anche quando riuscivamo a trovarle, puntualmente accadeva qualcosa per cui non potevamo suonare. In realtà poi la nostra musica ci ha portati in giro per molti luoghi e ci ha fatto conoscere molta gente. Il nome La Tesi di Smith, che è quello che poi abbiamo scelto come definitivo per questo progetto, è ispirato a una teoria di Adam Smith, “la teoria della mano invisibile”, che ci sembra rispecchi anche la nostra storia. Come dicevo prima, ci siamo conosciuti nella facoltà di economia aziendale, una strada che poi in realtà ci ha portato, in maniera quasi imprevedibile, a dar vita a questo progetto e a capire che fare musica è quello che vogliamo davvero.

Secondo la Tesi di Smith, tutte le cose avvengono in maniera automatica e ogni cosa che avviene ha un perché, anche ciò che può apparire di primo acchito casuale e immotivato.



La vostra musica parla della sfera esistenziale dell'uomo, dei piccoli grandi problemi che accomunano catene di uomini lontane nel tempo e nei luoghi. Così nei vostri testi c'è spazio per la vostra terra, l'amore, l'onirico, la voglia di libertà che l'uomo prova a esprimere attraverso il proprio slancio vitale. E ancora si parla della violenza sulle donne, dell'omertà sociale che attraverso il silenzio riesce a soggiogare le menti, alienandole. La musica può essere una via di fuga per evadere da tutto questo?

Sicuramente sì. Nel nostro primo album "Riparto" abbiamo affrontato diverse tematiche.

Infatti è un concept album ed esprime l'esigenza comune nella vita di ognuno di ripartire. Ogni brano racchiude una storia e un messaggio, con apertura alla progettualità edificante e alla speranza di una condizione migliore.

"CATENE DI UOMINI" è un brano nato da un sentimento di rabbia che avevamo perché è stato scritto nei giorni in cui c'erano stati dei veri e propri tafferugli tra la polizia e i protestanti. Si fa riferimento ai moti del Movimento NO TAP contro il corridoio Sud del gas, per la tutela e la salvaguardia dei territori. L'immagine di quei giorni ci ha dato un grande senso di rabbia, ci sembrava di vivere in una dittatura. La forma musicale che abbiamo adottato non è casuale, infatti, si rifà alle atmosfere e ai ritmi del reggae, genere che ha origine in Giamaica, ma molto ascoltato e ballato in Salento. Il nostro intento è stato quello di esprimere un concetto e di provare a sensibilizzare coloro che ne erano rimasti indifferenti. Il testo è di denuncia, ma anche di speranza; speriamo che pos-

sa essere una traccia per tutti coloro che verranno. "MI LIBERERÒ DI TE" è un brano che parla della violenza sulle donne.

Essendo uomini è difficile capire che cosa si prova. Quando abbiamo pensato a quest'argomento e in particolare a una storia che ci aveva molto colpito, non sapevamo come affrontare la tematica.

Ogni volta che lavoravamo su questo testo, ci sembrava di non dare il giusto peso e anche ora quando lo eseguiamo in pubblico, abbiamo sempre quella paura, quel pudore e quel rispetto che si devono provare davanti a una questione delicata. Sebbene siano trascorsi alcuni anni dalla prima esecuzione in pubblico di questo brano, a Lecce al teatro Paisiello nel 2017, anche nell'ultimo live che abbiamo fatto a Milano pochi giorni fa ci siamo emozionati nell'eseguirlo e non solo è tra i nostri preferiti, ma è anche tra i più difficili a livello tecnico del nostro repertorio.

"STELLA A TRE PUNTE" è una ballad dedicata a tutti coloro che nella vita rappresentano i punti di riferimento, "le stelle fisse". Le immagini che vi sono descritte – dice Giacomo Marti – rievocano un po' la mia infanzia, il tempo trascorso con i miei due fratelli fatto di complicità e di autenticità, valori che porto con me ovunque vada.

Il vostro ultimo lavoro è un brano del 2020 dal titolo "DPCM". È questo un esempio di come la musica sia un valido strumento per cogliere il tempo e una fase storica piuttosto atipica e critica della nostra attualità. Come è nato questo brano?

DPCM trae spunto da una nostra videochiamata, come si può ben intuire dai riferimenti a una connessione non sempre stabile e dalle immagini talvolta poco nitide. La tecnologia durante la pandemia è stata la via di fuga per non perdere i contatti, l'aderenza con la realtà e il posto di lavoro. Il poter parlare, vedersi in tempo reale e anche lavorare, è stato ciò che più ci ha dato coraggio. Avere la possibilità di vedere e di parlare con un amico in un momento di sconforto, è quello che forse ha dato forza a molte persone. DPCM è un brano molto descrittivo e racconta la giornata tipica che tutti noi abbiamo vissuto durante il periodo di chiusura; un tempo sì rarefatto e denso di preoccupazioni, ma anche rassicurato dalla presenza virtuale delle persone che amiamo. Anche in questo brano, come in quelli del primo album, si auspica a una prospettiva futura rasserenante. Il pensiero di un domani migliore aiuta ad affrontare le difficoltà del presente.

Che cos'è per voi la musica?

Vogliamo fare musica per far sentire a qualcuno quello che effettivamente abbiamo da esprimere. Non ricerchiamo la notorietà, ma crediamo fermamente che la musica sia un linguaggio universale e

uno strumento di condivisione. Essere musicisti dà la possibilità di poter condividere dei pensieri e delle idee insieme a qualcun altro. E forse anche di riscoprire se stessi attraverso l'interazione con gli altri.

Quali sono i vostri progetti futuri?

Stiamo lavorando già da un po' di tempo a un nuovo album. Abbiamo pubblicato due singoli che segnano un nuovo inizio rispetto a "Riparto", ovvero "Filtrino" e "DPCM". Anche a livello di sound, stiamo sperimentando nuove sonorità, cercando di mantenere una certa identità riguardo alla scrittura. Il nuovo album rappresenterà forse la nostra crescita personale, maturata nel corso degli anni che ci separano dalla pubblicazione del primo disco.

APPRODI



Χαο. Αρσίου

La cultura Nok e la lavorazione del miele di 3500 anni fa

di Roberta Gianni

Il miele costituisce un'importante risorsa nell'ambito socio-ecologico di un territorio. Denso, di facile consumo e digestione, è una delle principali fonti di energia nella dieta umana, con grassi e proteine, tutti elementi che ne dimostrano lo sfruttamento nel corso dell'evoluzione umana.

Solo recentemente gli studiosi hanno focalizzato la loro attenzione sul ruolo effettivo del miele nella dieta dei primi ominidi; infatti, al contrario del ben noto ruolo di carne, piante, semi e frutti, il consumo dei prodotti ricavati dagli alveari è stato per lungo tempo trascurato. Il miele liquido contiene tra l'80 e il 95% di zucchero, è un concentrato di fruttosio e glucosio, contiene minerali e vitamine, e quando combinato con le larve di api, costituisce con esse un'importante risorsa energetica con grassi e proteine, una risorsa di alta qualità che per lungo tempo ha caratterizzato la dieta umana.

Sono diversi gli esempi di arte rupestre, datata tra i 40.000 e gli 8.000 anni fa, che mostrano lo sfruttamento di api e miele in territori dell'Africa meridionale, dell'India, della Spagna e dell'Australia. Le pitture in questione illustrano la raccolta del miele attraverso immagini raffiguranti nidi d'ape, sciami e uomini a contatto con alveari, questi ultimi rappresentati in forma ovoide e colorati in bianco e nero. Sono le pitture rupestri a costituire una prova del possibile sfruttamento del miele da parte di antiche popolazioni, data la scarsa presenza di significative prove archeologiche a causa della deperibilità dei composti organici.

Una di queste proviene dalla cultura Nok, una delle culture preistoriche più note nei territori dell'Africa occidentale. Nata intorno alla metà del secondo millennio a.C. e protrattasi per un periodo di 1500 anni, è caratterizzata da eccezionali figurine in terracotta, le quali costituiscono una prima forma di arte figurativa di grandi dimensioni in Africa al di fuori dell'Egitto, e da una prima produzione di ferro in quei territori, attività collocata intorno al primo millennio a.C. La popolazione di questi insediamenti si dedicava all'agricoltura e basava la propria dieta sul miglio (*Pennisetum glaucum*) e il fagiolo dall'occhio (*Vigna unguiculata*); non è ben chiaro se il consumo di carne fosse garantito dalla domesticazione o dipendesse dalla caccia, data l'assenza di resti ossei

animali a causa di terreni troppo acidi.

A seguito di indagini sul territorio, ben 12 siti appartenenti ai periodi Primo, Medio e Tardo della cultura Nok, hanno restituito 458 frammenti ceramici i quali hanno rivelato, a seguito dell'assemblaggio, una predominante presenza di forme ceramiche dall'orlo invertito e con un corpo dal diametro di 20-30 cm. Le analisi chimiche sulla ceramica hanno rivelato la presenza di tre gruppi di lipidi: il primo era caratterizzato da acidi grassi, palmitici e stearici, tipici del grasso animale deteriorato; il secondo comprendeva lipidi ricavati dalla lavorazione di varie tipologie di piante; il terzo gruppo di lipidi, 25 in tutto, rimandava alla presenza di cera d'api, presente in oltre un terzo della ceramica e indicatore di una lavorazione del miele da parte delle popolazioni appartenenti alla cultura Nok ma non del periodo successivo, la cui ceramica non mostra tracce inerenti a tale pratica.

Un alveare, quando disponibile, era in grado di fornire all'uomo un grande quantitativo di prodotti utili non solo in campo alimentare, ma anche in quello medico, cosmetico e tecnologico. L'alto contenuto di zucchero, diverse vitamine essenziali, minerali, proteine e grassi rendono questi prodotti importanti risorse energetiche per l'uomo. Miele, pappa reale e propoli, sostanza resinosa di origine vegetale raccolta dalle api, hanno ben note proprietà bioattive – la propoli è particolarmente nota per le sue proprietà antisettiche e anestetiche –, risultando particolarmente utili in campo medico, tanto in Africa occidentale quanto nel resto del mondo.

Importante, sin dal Paleolitico, l'utilizzo tecnologico: date le sue caratteristiche di materiale isolante e impermeabile, nelle prime fasi del Neolitico la cera d'api era ampiamente utilizzata nella produzione ceramica del Nord Europa, e se mischiata col sevo, un grasso di origine animale o vegetale, permetteva di produrre candele, come è emerso dal sito medievale di West Cotton, nel Northamptonshire, Inghilterra. Si presume che la presenza di cera d'api nella maggior parte delle forme ceramiche della cultura Nok, identificata attraverso l'analisi della distribuzione dei lipidi, sia la conseguenza di una lavorazione da parte dell'uomo. L'alta concentrazione di lipidi in alcune di queste ceramiche potrebbe essere correlata all'utilizzo di queste ultime in processi di cottura o riscaldamento del miele, forse utilizzate assieme ad altre forme ceramiche come piatti, o mantenute come semplici contenitori per la conservazione del prodotto.

Oggi, le moderne popolazioni dell'Africa occidentale si servono ancora del miele e del resto dei prodotti correlati alle api: è comune la presenza di alveari che queste popolazioni mettono a disposizione delle api che ne sono sprovviste, affinché possano colonizzarli. Non è da escludere che le antiche popolazioni di questi territori abbiano nel tempo trasmesso le loro conoscenze sulle api a indigeni cacciatori-raccoglitori, entrando in contatto con loro. Fonti storiche

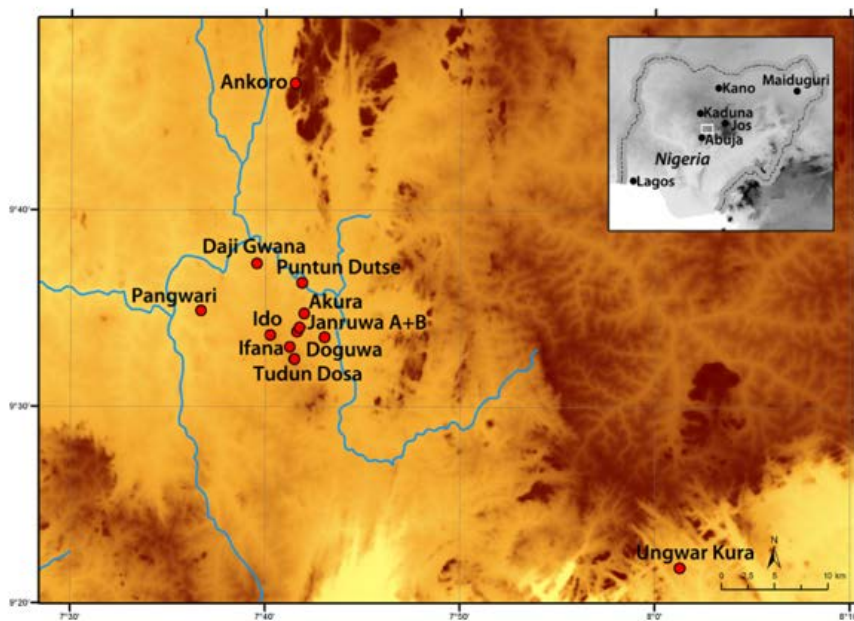
ed etnografiche illustrano inoltre la presenza in questi territori di una grande varietà di bevande alcoliche e non, prodotte con vari ingredienti tra cui anche il miele: lo storico Ibn Battuta, in visita nel 1352 nella città di Walata, in Mauritania, descrisse una bevanda servita ai ricevimenti dei mercanti del Maghreb prodotta con un mix di miglio macinato, miele, latte e acqua. Non si esclude dunque la possibilità, sebbene le prove archeologiche siano scarse, che la ceramica della cultura Nok ritrovata potesse essere stata utilizzata per la produzione di bevande simili per mantenere ben saldi i rapporti di tipo politico, sociale ed economico, produzione poi tramandata fino a oggi e utilizzata dalle moderne popolazioni.

La ceramica Nok e l'identificazione di cera d'api al suo interno sono un'importante testimonianza del fatto che già 3500 anni fa, le antiche popolazioni dell'Africa occidentale conoscevano il potenziale dei prodotti delle api che utilizzavano per innumerevoli scopi.

Bibliografia

Crittenden, A. N. The importance of honey consumption in human evolution. *Food Foodways* 19, 257–273 (2011).

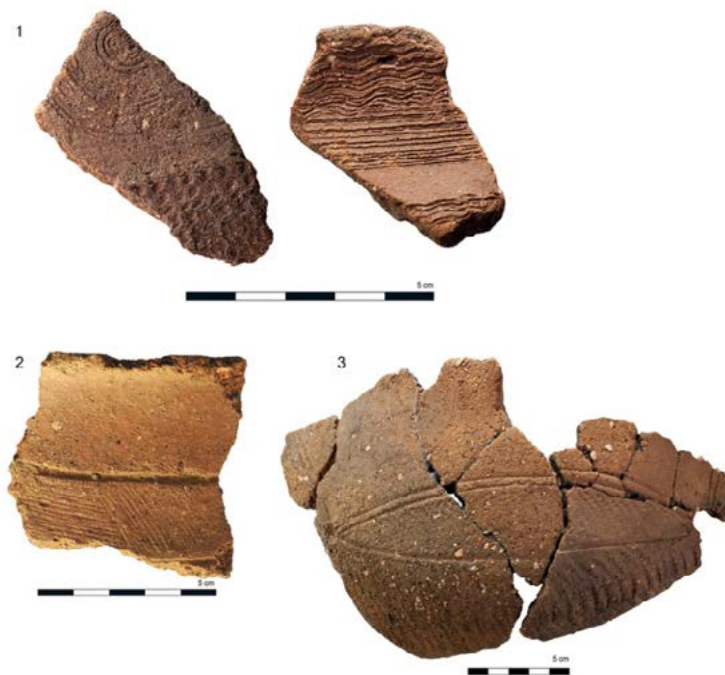
Dunne, J., Höhn, A., Franke, G. et al. Honey-collecting in prehistoric West Africa from 3500 years ago. *Nat Commun* 12, 2227 (2021).



Mappa dei siti Nok



Esempi di alveari moderni in Africa



Alcuni frammenti di ceramica tipica della cultura Nok

La caduta (e la decadenza) della Repubblica di Venezia del XVIII secolo

di Enrico Molle

La secolare storia di Venezia è di sicuro tra le più peculiari dell'intero panorama italiano ed europeo. Nata nel VI secolo, la Serenissima per oltre mille anni ha partecipato attivamente ai grandi processi storici della nostra penisola e dell'intero bacino del Mediterraneo.

Tuttavia, quando nel 1797 per la prima volta delle truppe straniere la invasero, la città lagunare era ormai avviata verso un inesorabile declino politico e sociale e quindi ben lontana dalla gloria che l'aveva contraddistinta per molti secoli.

comando, mentre il Maggior Consiglio abdicò e dichiarò decaduta la Repubblica.

La caduta della Repubblica di Venezia fu un evento epocale che destò scalpore nei cuori dei contemporanei e tutt'oggi rimane un avvenimento di cruciale interesse, ma per comprendere appieno tale avvenimento, bisogna analizzare i mutamenti che avevano caratterizzata la Serenissima nel periodo antecedente all'invasione francese. Nel XVIII secolo Venezia non era più la signora dei mari del Trecento e del Quattrocento, anche se restava la città italiana più brillante, più cosmopolita e meno condizionata dalla Spagna e dal Papato. Il Rinascimento aveva lasciato la sua indelebile impronta e con l'avvento del Barocco era iniziata una nuova era. I palazzi acquisirono nuova maestà e magnificenza con facciate e interni fastosi: ori, cristalli, mosaici, arazzi li rendevano simili a reggie; i soffitti erano un tripudio di affreschi ispirati a temi pagani e cristiani; i mobili, con il nuovo stile, erano svolazzanti e artificiosi, tempestati di pietre e popolati di tralci, chimere, sfingi e uccelli intagliati. Un pizzico di esotismo non mancava, con lacche o porcellane provenienti da Cina e Giappone.



Canaletto - L'ingresso del Canal Grande

Alla vigilia del XIX secolo, la vita pubblica veneziana era agitata da travagli politici interni, provocati dalle nuove idee introdotte dalla Rivoluzione francese, cui il governo, pur arroccandosi su posizioni rigidamente conservatrici, non seppe fornire un'efficace reazione. Durante la campagna d'Italia condotta dalla Francia rivoluzionaria, la Repubblica venne invasa dalle truppe francesi di Napoleone Bonaparte che occuparono la terraferma, giungendo ai margini della laguna. A seguito delle minacce dei francesi, ormai entrati in città, nella seduta del 12 maggio 1797, il Doge e i magistrati deposero le insegne del

Lusso e ricchezza si riflettevano anche nell'abbigliamento, in quanto all'epoca Venezia rappresentava un punto di riferimento per l'eleganza, con i migliori sarti, le lane più pregiate e le sete più fini e il guardaroba era la principale occupazione delle gentildonne veneziane. L'abito più comune consisteva in un corpetto con gorgiera increspata, maniche a sbuffi, strette ai polsi e larghe alle spalle, rinforzato alla vita da stecche di balena, e in una gonna pieghettata tenuta larga da un guardinfante che metteva in risalto i fianchi e dava maestà alla figura femminile. Le calzature erano altrettanto elaborate e quelle più

di moda avevano la forma di zoccoli, alti e scosciati come trampoli che richiedevano esercizi di equilibrio.

Le donne veneziane facevano uso di unguenti, cosmetici e profumi. La toilette di una signora durava un'intera mattinata impegnando stuoli di cameriere e aveva il suo culmine nella confezione del neo, che costituiva il momento supremo del trucco. Ogni neo aveva il suo significato e il suo nome: sul naso si chiamava «sfrontato», all'angolo dell'occhio «appassionato», sulle labbra «galante», in mezzo alla fronte «maestoso», all'angolo della bocca «assassino». Le unghie si portavano lunghissime e le chiome imponenti. I parrucchieri utilizzavano posticci, trecce, riccioli, chignon, e si sbizzarrivano in acconciature barocche e stravaganti trasformando i capi delle signore in nidi di uccelli imbalsamati, grappoli di uva, cesti di frutta e mazzi di fiori, il tutto guarnito con pettini, spille e fermagli. Accessorio indispensabile era il ventaglio: di seta, di pergamena, di carta, dipinto a mano e fregiato di perle e gemme, complice della galanteria di ogni dama. Il guardaroba delle popolane era ovviamente ben diverso, costituito da pochi capi semplici e senza pretese, tuttavia decorosi.

Gli uomini non erano meno vanitosi delle donne. Sotto la toga nera, la veste ufficiale di ogni patrizio, indossavano abiti eccentrici e variopinti di velluto e damasco, ispirandosi a modelli spagnoli e francesi. Le camicie di un gentiluomo erano di lino o di seta, le

le, leziose e sdolcinate.

Per frenare il lusso eccessivo e dilagante, la Repubblica aveva persino deciso di emanare pene severe e multe contro chi vendeva stoffe e guarnizione troppo costose, ma tali misure non bastarono ad arginare lo sperpero di denaro che si verificava in occasione delle cerimonie, quando intere fortune venivano dilapidate. Lo sfarzo che si foggia durante la celebrazione di un matrimonio era principesco e il cerimoniale che precedeva uno spozalizio era costosissimo e complicato. Come prima cosa il fidanzato doveva, per un certo numero di giorni e a una determinata ora, passare sotto la finestra della fidanzata e salutarla con un ampio gesto della mano, in seguito veniva ricevuto dai futuri suoceri e donava alla promessa sposa un anello, detto «ricordino». Il giorno delle nozze la sposa andava a far visita ai genitori dello sposo e riceveva da loro la benedizione, poi il corteo nuziale, tra ali di folla festante, s'avviava verso la chiesa. Al termine della cerimonia, veniva celebrato nella casa dello sposo un enorme banchetto cui seguiva un gran ballo: si mangiava e si beveva tra canti, danze e divertimenti per due giorni. Un'altra grande passione dei veneziani era il teatro. La stagione toccava il culmine nei mesi invernali, ma da luglio a ottobre il teatro prendeva una pausa perché i nobili e i ricchi quel periodo solevano trascorrerlo nelle loro sontuose ville sparse sulle rive del Brenta, in uno scenario di incomparabile bellezza.



Canaletto - il ritorno del Bucintoro nel giorno dell'Ascensione

calze provenienti dall'Inghilterra e le scarpe strette, appuntite e infiocchettate. I borghesi indossavano il tabarro fatto di seta o di panno, i popolani invece un paio di brache e una giubba. Vi erano poi gli zerbini, una sorta di *dandies*, che passavano davanti allo specchio sedute non meno estenuanti di quelle di una dama. Si incipriavano la chioma, si profumavano e si riempivano di gioielli assumendo pose ridicole.

Queste famose ville venivano progettate e decorate da famosi architetti, scultori e pittori ed erano dei veri e propri paradisi terrestri con giardini all'italiana ricchi di statue, cascate e fontane. La vita dei loro proprietari non era meno sfarzosa delle ville. Le feste si susseguivano e ai balli e ai banchetti si alternavano gite in campagna, battute di caccia, partite a carte e giochi di società. Il momento più solenne era

quello del caffè, servito alle cinque del pomeriggio. Di questa bevanda si faceva un uso così imponente a Venezia che il suo acquisto assorbiva una buona parte del budget domestico.

Il calendario delle feste veneziano era pieno di ricorrenze. Si iniziava a Capodanno, quando il Doge si recava a San Marco ad adorare il Santissimo. Il 3 gennaio c'era una gran parata nella piazza, con il Doge che incedeva in paramenti di seta e di velluto protetto da un parasole, preceduto dai trombettieri e seguito dal clero e dalla nobiltà in alta uniforme. Le apparizioni del Doge si ripetevano per l'Epifania, per San Pietro Orsoleo, per la traslazione di San Marco, per l'Annunciazione, ma lo spettacolo più atteso era quello per lo Sposalizio del mare, che si celebrava il giorno della Senza: stivata sulle gondole, tutta la città seguiva il leggendario Bucintoro con cui il Doge attraversava la laguna. Giunto all'imboccatura del porto di San Niccolò di Lido, il Doge versava in mare un secchio d'acqua benedetta dal Patriarca e pronunciava la frase di rito: «Sposiamo te, mare nostro, in segno di vero e perpetuo dominio». Tappa fondamentale era il Carnevale che durava per quasi sei mesi, iniziando la prima domenica di ottobre, facendo una pausa per cedere il passo alle festività natalizie, per poi riprendere fino alla Quaresima. Dopo questa pausa i veneziani tornavano a

divertirsi con la Fiera.

Tutti questi eventi e spettacoli erano necessari soprattutto per i nobili, in quanto il patriziato non poteva frequentare locali pubblici o mostrarsi con donne. Le dame non potevano infatti andare in giro senza essere accompagnate da un valletto o dal cicisbeo di turno. Il Carnevale liberava tutti da questi obblighi. Con il tabarro, una cappa nera lunga fino ai piedi, e con la bautta, un fitto velo applicato sotto il tricorno che ricadeva sul viso coprendolo, ceti e sessi erano alla pari ed era regola che nessuno riconoscesse nessuno. L'anonimato si prestava chiaramente a ogni tipo di tresca e di licenza e, considerato che nei palazzi patrizi non poteva essere impedito l'accesso a chi si presentava mascherato, i plebei ne approfittavano ampiamente.

In un tale clima di festa, un problema era rappresentato dal gioco. Ovunque era pieno di bische e di casinò, ma il più famoso era il Ridotto che nel 1774 venne sospeso dal governo, perché, pur rappresentando la più ricca fonte di introiti, tendeva a inghiottire i patrimoni della nobiltà indebolendola. Tuttavia la soppressione del Ridotto non sortì nessun effetto nel contrastare il fenomeno, al contrario tutti gli altri locali come i salotti, i caffè, le case delle cortigiane si trasformarono clandestinamente in posti dove il gioco d'azzardo la faceva da padrona. Ovviamente in una



Pierre Bergaigne - Ballo di carnevale



Pietro Longhi - Il ridotto



Francois Flameng - Le carnaval une Venise

società così libertina anche l'amore, o meglio il sesso, tendeva a diventare un gioco. Ne erano contaminati persino i conventi e secondo alcuni libelli risulta che le suore del tempo ricevevano in parlatorio i propri spasimanti e a Carnevale uscivano mascherate e scollate intrecciando numerose relazioni amorose. Considerato la decadenza morale ed economica della città, il governo oligarchico di Venezia era costretta a servirsi di un corpo di polizia molto efficiente capitanato dai tre Inquisitori di Stato, un organo di magistratura affiancato al Consiglio dei Dieci. Un

quadro sociale quale era quello della Serenissima, costellato di lusso, vizi, piaceri e trasgressioni, poneva chiaramente in allerta gli Inquisitori di Stato, che servendosi di un sistema ben consolidato di informatori, operavano uno spionaggio invadente, capillare e onnipresente. Di fatto la società veneziana veniva sorvegliata in ogni persona e in ogni momento del giorno e della notte e i tre Inquisitori venivano informati di tutto, dalla piccole beghe e dagli scandali quotidiani ai grandi segreti di Stato, dai disordini della vita privata a quelli della vita pubblica, dai reati di pensiero a quelli contro il patrimonio.

Le spie battevano in lungo e in largo la città, frugandone ogni angolo più recondito, penetrando in qualsiasi ambiente sociale, dalle locande equivoche agli alberghi di lusso, meta dei grandi nobili e dei viaggiatori stranieri. Frequentavano quasi quotidianamente le botteghe di caffè, captavano conversazioni, commenti, discussioni intorno ai fatti riportati dalle gazette e ai grandi e piccoli eventi della vita della Repubblica, scrutando con minuta e quasi compiaciuta precisione ogni disordine, irrequietezza, violazione di norme di polizia o semplicemente della morale corrente e della buona educazione, dalla presenza di donne ambigue nei camerini, alle risse e agli eccessi delle maschere in tempo di carnevale.

Tuttavia la mole immensa di informazioni affluita sui tavoli dei tre Inquisitori, non si tradusse mai in azioni repressive massicce ed esemplari, al contrario si manifestarono sporadiche ammonizioni, più o meno burbere, ai cittadini e nobili dalla vita morale e civile



Giandomenico Tiepolo - Il Minuetto



Francesco Guardi -Il doge assiste alla festa del Giovedì grasso in Piazzetta

troppo disordinata, qualche espulsione di stranieri indesiderati e alcune relegazioni in Dalmazia di nobili dissoluti o politicamente inquieti. Nonostante la scarsa severità dei provvedimenti, uno spionaggio così spregiudicato che violava il domicilio, corrompeva servitori, apriva la corrispondenza e seguiva persino gli amanti, non poteva essere tollerato a lungo. Nel 1780 due nobili, Pisani e Contarini, denunciavano il regime poliziesco pubblicamente. Probabilmente all'origine della loro denuncia vi erano motivi personali, essendo entrambi dei «Barnabotti» (nobili decaduti cui lo Stato concedeva gratuitamente un alloggio nella zona campo di San Barnaba). I due proposero radicali e democratiche riforme e misure fiscali che riducessero il potere del Consiglio dei Dieci il quale, prima di reagire, esitò poiché l'opinione pubblica aveva accolto con entusiasmo le proposte dei due nobili ribelli e nei quartieri popolari c'era aria di sommossa. Ma quando la polizia arrestò i due agitatori facendoli sparire nelle carceri, nessuno continuò la contestazione. D'altronde non poteva essere altrimenti mancando a Venezia una classe media in grado di fornire un movimento riformista, in quanto la Repubblica non aveva fatto altro, finito il suo periodo d'oro, che difendere i privilegi di casta e si era divisa in dominanti e dominati, padroni e servi, senza un ceto intermedio.

La fine della millenaria storia della Serenissima si inquadra però anche nell'ambito degli sconvolgimenti politici prodotti dalla Rivoluzione Francese e dalle guerre rivoluzionarie scoppiate in seguito ai provvedimenti presi dall'Austria che spinse numerosi Stati europei a riunirsi nella Prima Coalizione, con l'intento di reprimere proprio il fenomeno rivoluzionario. Il conflitto si intensificò negli anni e la Francia, nel periodo del Direttorio (1795), pianificò un grande

offensiva a tenaglia contro le forze della coalizione: un attacco principale avrebbe investito da ovest gli Stati del Sacro Romano Impero, attraverso il Reno, mentre una spedizione di disturbo avrebbe colpito gli austriaci e i loro alleati da sud, attraverso l'Italia settentrionale. La conduzione della campagna d'Italia venne affidata al giovane generale Napoleone Bonaparte (all'epoca ventisettenne), che nell'aprile 1796 attraversò le Alpi con quarantacinquemila uomini per scontrarsi con le forze austro-piemontesi, travolgendo vittoriosamente il Regno di Sardegna e il Ducato di Milano. Nel corso del conflitto la Repubblica di Venezia aveva mantenuto l'ormai tradizionale posizione di neutralità, tuttavia i suoi territori si trovavano al centro dell'avanzata dell'esercito francese in direzione di Vienna e ciò rendeva precaria la situazione della Repubblica. Di fatto gli eventi degenerarono rapidamente, soprattutto perché Napoleone mostrò di non tenere in alcun conto la libertà dei popoli, dando prova di un fermo cinismo opportunista. Gli accordi preliminari di pace con l'Austria (Leoben, aprile 1797), pur nella loro genericità, lasciavano intendere che la Repubblica di San Marco avrebbe continuato a esistere come Stato sovrano, ma segretamente sia Venezia che il Veneto servivano al generale francese come merce di scambio per la pace con l'Austria. La situazione precipitò definitivamente il 17 aprile 1797 (stesso giorno del Preliminare di Leoben), secondo giorno di Pasqua, quando a Verona scoppiò una rivolta antifrancese, le cosiddette «Pasque Veronesi», che in una settimana cacciò dalla città gli invasori. Durante la rivolta si verificò anche un episodio che vide distrutta la fregata francese *Le libérateur d'Italie*, che nel tentativo di forzare il porto del Lido, venne sbaragliata dalla potente artiglieria del forte di Sant'Andrea. Di fronte

a tali episodi, i soldati francesi rioccuparono ben presto la città e imposero una contribuzione di 170.000 zecchini con la consegna delle opere d'arte e delle argenterie di tutte le chiese. Napoleone, infuriato, dichiarò agli emissari veneti che lo avevano raggiunto a Gantz: «Non voglio più Inquisizione, non voglio più Senati, sarò un Attila per lo Stato Veneto».

Il 1° maggio del 1797 Napoleone dichiarò guerra alla Serenissima che cedette di colpo senza nemmeno un sussulto d'orgoglio. Nonostante ingenti forze al suo interno, decise di non difendersi perché probabilmente, con questo atteggiamento di totale remissività, il patriziato pensava di salvare le sue vastissime proprietà terriere. Alle tre pomeridiane del 12 maggio 1797 il Maggior Consiglio, in una convocazione formalmente illegale poiché per la validità della riunione sarebbero state necessarie 600 presenze, mentre i patrizi presenti erano solo 537, deliberava di trasferire i poteri a un «Provvisorio Rappresentativo Governo» sperando che ciò non si scontrasse con i desideri del generale Bonaparte. La Municipalità Provvisoria si insediò nel Palazzo Ducale, nella sala che era stata del Maggior Consiglio e nel periodo della sua attività venne emanata una pace umiliante che permise ai francesi di entrare in città: erano le prime truppe straniere a mettervi mai piede dalla nascita di Venezia. Nulla poté opporre la Municipalità al dilapidarsi dei suoi territori marittimi, il cosiddetto *Stato da Màr*, che in breve tempo portò l'intera costa istriano-dalmata a passare sotto il dominio dell'Arciducato d'Austria.

La disfatta definitiva arrivò con il trattato di Campoformio, stipulato il 17 ottobre 1797 tra francesi e austriaci: in conformità alle clausole segrete di Leoben, i territori della Repubblica di Venezia, ancora formalmente esistenti sotto il governo della Municipalità Provvisoria, furono consegnati all'Arciducato d'Austria.

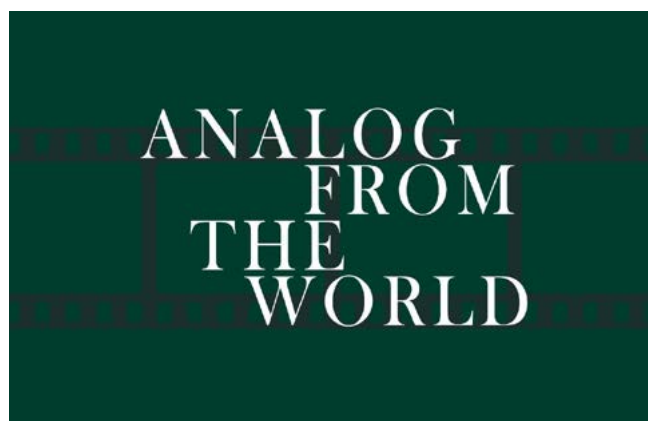
PARTICULARIA



INTERVISTA A

COSIMO PASTORE

a cura di
Analog From The World



@analogfromtheworld

ANALOG FROM THE WORLD è una pagina Instagram, che pubblica quotidianamente fotografie in analogico dal mondo, mettendo in luce scenari, volti, realtà, che spaziano dal concreto all'astratto; dal generale al particolare. La bellezza delle foto condivise nel profilo Instagram, che accoglie contributi di molti fotografi provenienti da diverse parti del mondo, è sorretta dal lavoro costante di **Francesco Greco** studente di Scienze e Tecnologie per i Media presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Founder, Social Media Manager e Content Manager di @analogfromtheworld da dicembre 2019, appassionato di fotografia analogica, cinema e programmazione e di **Maria Solidoro**, laureata presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano in Scienze Linguistiche per il Management Internazionale, Social Media Assistant e Content Specialist di @analogfromtheworld da novembre 2020.



Hello Cosimo! Tell us a bit about yourself and your current projects.

Hello everyone! Thank you for inviting me to the interview. My name is Cosimo Pastore, I am 26 and come from Apulia, precisely from Carosino, a small town in the province of Taranto. I like to emphasize

Benvenuto Cosimo! Parlati un po' di te, delle tue origini e dei tuoi progetti attuali.

Salve ragazzi, innanzitutto vi ringrazio per questa intervista. Sono Cosimo Pastore, ho 26 e vengo dalla Puglia, precisamente da Carosino un paesino in provincia di Taranto. Mi piace sottolineare questo

ze where I come from because I am really attached to my Place and this connection is often highlighted in my works. Currently, I am attending the course in “Nuove Tecnologie dell’Arte” (New Art Technologies) at the Accademia di Belle Arti (Academy of Fine Arts) in Lecce and also working on different experimental projects linked to photography, both analogue and digital, and to the area of interactive multimedia installations.

How and when did you get into photography? What kind of relationship do you have with analog photography?

I first approached photography around ten years ago. Back then, I had already worked in the music industry, but I found difficult to find my way. Then, by chance, I started to photograph, and at that point I realized that that would be the right way to express my emotions, my feelings.

Nonetheless, analog photography came later. I had at home my father’s Minolta, a semi-automatic reflex that he had used for family photos. After a few film rolls shot with that camera, I started to experiment with other cameras and since then I never stopped. The idea that I can work on something that is material to obtain different results simply fascinates me.

What artists have influenced you most?

There are different artists that are inspirational and I am impressed with. Ferdinando Scianna was love at first sight and I also like Giacomelli and Jodice. The way in which they use Black and White bewitches me. I love Francesca Woodman’s shots – they are as intimate as strong –, as well as Paolo Gioli’s Experimental Photography, Gioli is an artist that I have discovered recently.

What is your favourite subject to photograph?

I can say that my favourite subject to shoot is the time. I like the idea that I can freeze unique moments in a picture, whether I photograph a person or a landscape. Photography should be able to communicate what I was feeling in the moment I took the photograph, and at the same time, also what the subject on the other side of the lens was feeling.

Which cameras, lenses, and rolls do you shoot most with? What about your photography routine?

I cannot leave my house without my Leica R3! It is

poiché sono molto legato alla mia Terra, legame rimarcato spesso anche nei miei lavori. Attualmente studio presso l’Accademia di Belle Arti di Lecce nel corso di Nuove Tecnologie dell’Arte, portando avanti diversi discorsi sperimentali legati alla fotografia sia analogica che digitale ed al campo delle installazioni multimediali interattive.

Quando e come hai iniziato a interessarti alla fotografia in generale? Qual è il tuo rapporto con la fotografia analogica?

Ho iniziato ad avvicinarmi alla fotografia circa una decina di anni fa. Venivo da diverse esperienze in campo musicale, ma avevo difficoltà a trovare la mia strada. Poi quasi per caso ho iniziato a scattare e lì ho capito che quello era il modo giusto per poter rendere tangibili le mie emozioni, quello che sentivo. La fotografia analogica è arrivata dopo. Avevo in casa una Minolta di mio padre, una reflex semi-automatica che utilizzava per le foto di famiglia. Dopo qualche pellicola scattata con quella macchina ho iniziato a sperimentare altre fotocamere meccaniche e non mi sono più fermato. Il fatto di poter agire su qualcosa di materiale per ottenere risultati diversi mi affascina.

Quale artista ti ha influenzato maggiormente?

Ci sono diversi artisti dai quali traggio ispirazione e che mi hanno particolarmente colpito. Ferdinando Scianna è stato un colpo di fulmine, poi Giacomelli e Jodice dei quali mi affascina l’uso del bianco e nero. Amo gli scatti tanto intimi quanto potenti di Francesca Woodman e la sperimentazione di Paolo Gioli, un artista che ho scoperto di recente.

Qual è il tuo soggetto preferito da fotografare?

Potrei dire che il mio soggetto preferito da fotografare è il tempo. Mi piace l’idea di poter imprimere degli attimi unici in un’immagine, tanto che si tratti di una persona quanto di un paesaggio. La fotografia deve poter trasmettere quello che ho provato nell’istante in cui l’ho scattata e, allo stesso tempo, quello che chi c’era dall’altra parte dell’obiettivo ha provato.

Quali fotocamere, obiettivi e rullini utilizzi prevalentemente? Qual è la tua routine fotografica?

Non esco mai di casa senza la Leica R3! È la mia





my life partner. In regard to lenses, I almost always prefer 50mm lenses for small format cameras and 80mm lenses for medium format cameras. In this respect, beside my Leica, I use other analog cameras, such as a Mamiya RZ67 pro II, a Mamiya 645 Pro and a Nikonos IV-A. I have mentioned these cameras because they are the ones I use most also depending on the project I have in mind.

In regard to film, I like trying different film rolls, always on the basis of what I want to obtain from each project. This is my routine: I start from an idea and select the most suitable camera and, only after, a specific film roll.

If you had the chance, who would you like to shoot with? (Both photographers and models).

There is nobody in particular I would like to photograph, but it would be incredible to see some of the previously mentioned photographers at work!

Tell us about your project 'Dante Magazine'? What is it aimed at and why did you choose to shoot both film and digital?

"Dante magazine" is a photographic work from 2021. More specifically, it is a triptych that combines analog photography and computer graphics. Dante Magazine is inspired by the Divine Comedy by Dante Alighieri and is aimed at celebrating the Supreme Poet's 700th death anniversary. In this work, there are three pictures printed in size 50x70cm which respectively depict Hell, Purgatory and Heaven. Their style is abstract, while their graphics hark back to

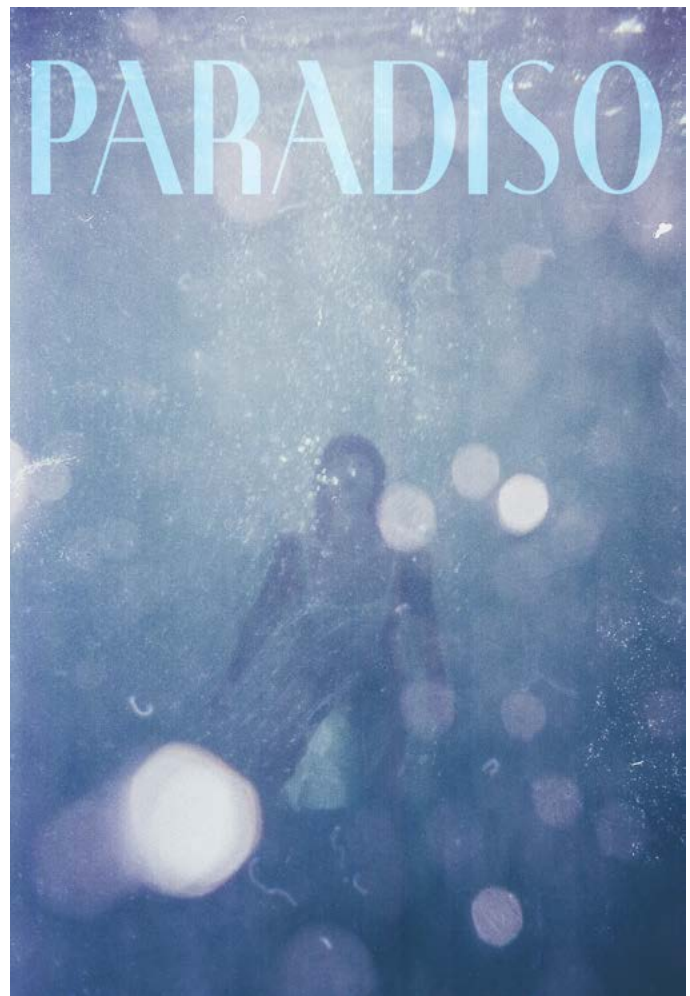
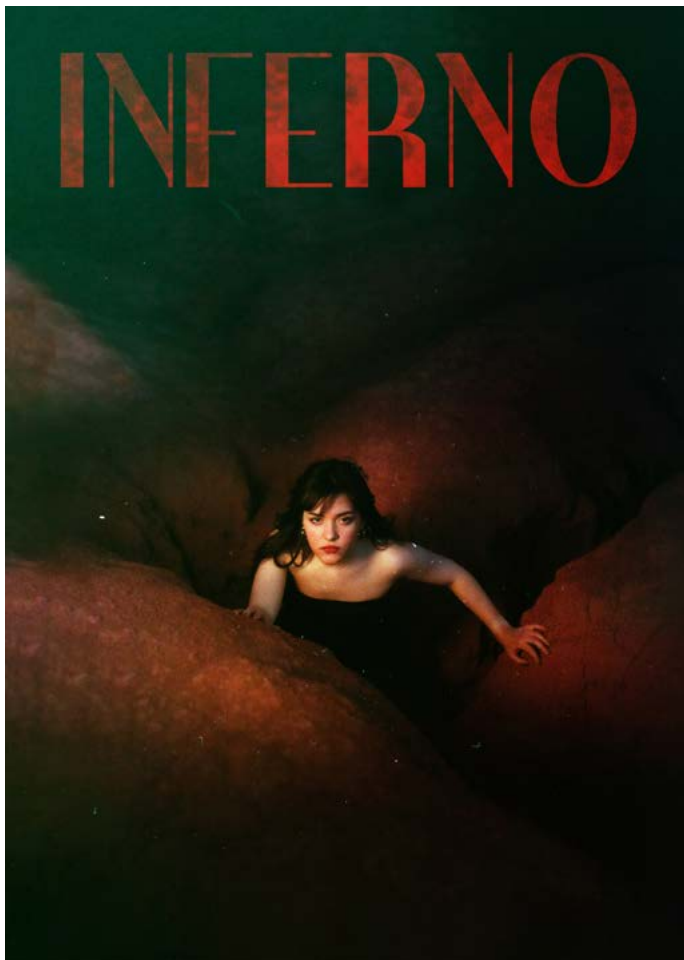
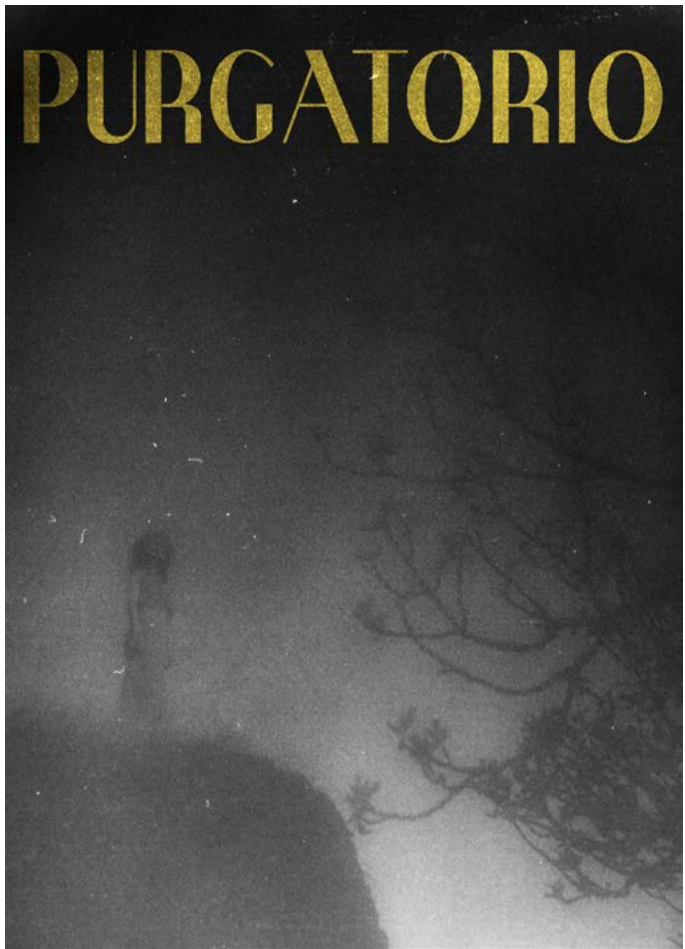
compagna di vita. Come obiettivi prediligo quasi sempre il 50mm per le fotocamere di piccolo formato e l'80mm per le medio formato. Infatti oltre alla Leica, utilizzo diverse fotocamere analogiche tra cui una Mamiya RZ67 pro II, una Mamiya 645 pro e una Nikonos IV-A. Cito queste perché sono quelle che uso più spesso in base ai lavori che ho in mente. Per quanto riguarda le pellicole invece vario molto, tutto dipende da ciò che voglio ottenere in ogni progetto. La mia routine è appunto questa: in base all'idea individuo prima la fotocamera che più si adatta e di conseguenza la pellicola.

Con chi e di chi ti piacerebbe scattare delle fotografie se ne avessi la possibilità?

Non c'è qualcuno in particolare a cui vorrei scattare delle fotografie ma in compenso sarebbe fantastico anche solo poter vedere all'opera alcuni dei maestri citati prima.

Parlaci del tuo progetto Dante Magazine, del suo obiettivo e del motivo che ti ha portato a svilupparlo in analogico ed in digitale.

"Dante magazine" è un'opera fotografica del 2021. Nello specifico si tratta di un trittico realizzato con la fotografia analogica abbinata a computer grafica. Quest'opera si ispira alla Divina Commedia di Dante e vuole celebrare il Sommo Poeta per il 700° anniversario della sua morte. Le tre fotografie stampate in Formato 50x70cm, rappresentano rispettivamente l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso e si basano su



vintage fashion magazines and simulate their covers.

To be honest, the project was originally conceived as an analog piece of work. Back then, I chose three different film rolls and a specific camera for each roll. Since Dante Magazine is a project bound to the Divine Comedy, I wanted the photos to have that particular intensity that only film grain can give. More specifically, I used a Mamiya RZ67 with a Kodak Ektar 100 to shoot Hell, a Mamiya 645 with an Ilford SFX2000 to obtain Infrared photographs for Purgatory, and, in the end, a Nikonos IV-A with a Kodak Portra 800 to obtain underwater photographs for Heaven. This said, the digital part came up as I was going along with the project, mainly in order to have a sort of real-time feedback of the photos I had in mind, while waiting for the film rolls to be developed.

un stile astratto.

La parte grafica invece si rifà alle riviste di moda vintage, simulandone le copertine.

In realtà il progetto è stato pensato interamente in analogico, individuando tre tipi di pellicole e le rispettive tre fotocamere da usare. Trattandosi di un lavoro legato alla Divina Commedia ho voluto che le fotografie avessero quella particolare intensità data dalla grana della pellicola. Nello specifico ho utilizzato la Mamiya RZ67 con un Ektar 100 per le foto dell'Inferno, la Mamiya 645 con una pellicola Ilford SFX200 per le foto in IR del Purgatorio e la Nikonos IV-A con la Kodak Portra 800 per le foto subacquee del Paradiso.

La parte in digitale invece è nata in corso d'opera, più che altro per avere dei riscontri diretti delle fotografie in attesa dello sviluppo dei rullini.



Photo credits: Cosimo Pastore

35 MILLIMETRI



nale scene che dovrebbero spaventare e che invece fanno ridere (esatto, è la scena nella grotta).

Old: il tempo che passa fa paura?

di Alfonso Martino

Il finale lascia l'amaro in bocca perché il regista è celebre per i suoi plot twist (*Il Sesto Senso*, *Unbreakable*); qui è decisamente meno d'impatto rispetto ai film citati in precedenza e non riesce a spezzare la prevedibilità della messinscena, lasciando il rammarico per un soggetto che aveva un grandissimo potenziale e che poteva essere sviluppato in maniera diversa.

Negli ultimi anni il genere horror si è ben amalgamato con il thriller psicologico, liberando il genere dai jumpscare, dai brividi legati ai classici mostri o spiriti (basti pensare a *Midsommar* di Ari Aster o *Get Out* di Jordan Peele).

Un regista che ha provato questa commistione di generi è stato M. Night Shyamalan con *Old*, pellicola che riprende la graphic novel francese *Castello di Sabbia*.

La vicenda vede una famiglia in vacanza in un resort esclusivo. La villeggiatura è il mezzo per provare a ricucire i rapporti tra Guy (Gael Garcia Bernal) e Prisca (Vicky Krieps).

Shyamalan risparmia erroneamente minutaggio sull'introduzione dei personaggi per far entrare subito lo spettatore nel vivo dell'azione: infatti la famiglia entrerà a far parte di un'escursione riservata a pochi clienti in una spiaggia paradisiaca, un piccolo lembo di terra in cui si concentrerà la maggior parte del film.

Il regista è abile nel mantenere la tensione per i primi 20-30 minuti, offrendo uno spunto da romanzo giallo subito dopo l'arrivo dei personaggi sulla spiaggia: una donna viene trovata morta in mare, con un uomo defilato sullo sfondo che non fa molto per depistare i sospetti.

Inevitabilmente la tensione aumenta, con la macchina da presa che si pone sempre più vicina ai protagonisti, dando allo spettatore la sensazione di vivere quel momento con loro.

Il tempo si presenta in una sequenza girata perfettamente, in cui la scena è offuscata e sentiamo la voce dei figli della coppia protagonista diversa rispetto alle scene iniziali, con la macchina da presa che riprende di spalle tutti i personaggi, di cui sentiamo la loro paura.

Da questo momento, il film entra in una fase calante in cui tutto ciò che si vede sullo schermo diventa prevedibile. A poco serve la maestria di Shyamalan nel mantenere la tensione, grazie a inquadrature ravvicinate che mostrano lo scorrere veloce del tempo e gli effetti che hanno sul corpo e la mente dei personaggi e la musica incalzante; inoltre, il regista cade nello stesso errore di *Split*, inserendo nella fase fi-

N° 20
luglio
agosto
2021

clinamen

un passo oltre il confine

